

— O della tua giacchetta, de' tuoi calzoncini e del tuo berretto, che cosa ne hai fatto?

— Ho incontrato i ladri e mi hanno spogliato. Dite, buon vecchio, non avreste, per caso da darmi un po' di vestituccio, tanto perchè io possa ritornare a casa?

— Ragazzo mio; in fatto di vestiti, io non ho che un piccolo sacchetto, dove ci tengo i lupini. Se lo vuoi, piglialo: eccolo là.

E Pinocchio non se lo fece dire due volte: prese subito il sacchetto di lupini che era vuoto e dopo averci fatto colle forbici una piccola buca nel fondo e due buche dalle parti, se lo infilò a uso camicia. E vestito leggerino a quel modo, si avviò verso il paese.

Ma, lungo la strada, non si sentiva punto tranquillo; tant'è vero che faceva un passo avanti e uno indietro e, discorrendo da sè solo, andava dicendo:

— Come farò a presentarmi alla mia buona Fatina? Che dirà quando mi vedrà?... Vorrà perdonarmi questa seconda birichinata?... Scommetto che non me la perdona!... oh! non me la perdona di certo... E mi sta il dovere: perchè io sono un monello che prometto sempre di correggermi, e non mantengo mai!...

Arrivò al paese che era già notte buia; e perchè faceva tempaccio e l'acqua veniva giù a catinelle, andò diritto diritto alla casa della Fata coll'animo risoluto di bussare alla porta e di farsi aprire.

Ma, quando fu lì, sentì mancarsi il coraggio e invece di bussare si allontanò, correndo, una ventina di passi. Si avvicinò una seconda volta alla porta, e non concluse nulla: si avvicinò una terza volta, e nulla: la quarta volta prese tremando il battente di ferro in mano e bussò un piccolo colpettino.

Aspetta, aspetta, finalmente dopo mezz'ora si aprì una finestra dell'ultimo piano (la casa era di quattro piani) e Pinocchio vide affacciarsi una grossa lumaca, che aveva un lumicino acceso sul capo, la quale disse:

— Chi è a quest'ora?

— La Fata è in casa? — domandò il burattino.

— La Fata dorme e non vuol essere svegliata: ma tu chi sei?

— Sono io?

— Chi io?

— Pinocchio.

— Chi Pinocchio?

— Il burattino, quello che sta in casa colla Fata.

— Ah! ho capito — disse la Lumaca. — Aspettami costì, che ora scendo giù e ti apro subito.

— Spicciatevi, per carità, perchè io muoio dal freddo.

— Ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta.

Intanto passò un'ora, ne passarono due, e la porta non si apriva: per cui Pinocchio, che tremava dal freddo, dalla paura e dall'acqua che aveva addosso, si fece cuore e bussò una seconda volta, e bussò più forte.

A quel secondo colpo si aprì una finestra del piano di sotto e si affacciò la solita lumaca.

— Lumachina bella — gridò Pinocchio dalla strada — sono due ore che aspetto! e due ore, a questa se-

rataccia, diventano più lunghe di due anni. Spicciatevi, per carità.

— Ragazzo mio — gli rispose dalla finestra quella bestiola tutta pace e tutta flemma — ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta.

E la finestra si richiuse.

Di lì a poco suonò la mezzanotte: poi il tocco, poi le due dopo mezzanotte, e la porta era sempre chiusa.

Allora Pinocchio, perduta la pazienza, afferrò con rabbia il battente della porta per bussare un gran colpo da far rintonare tutto il casamento: ma il battente che era di ferro, diventò a un tratto un'anguilla viva, che sguscando dalle mani del burattino, sparì nel rigagnolo d'acqua in mezzo alla strada.

— Ah! si? — gridò Pinocchio sempre più seccato dalla collera. — Se il battente è sparito, io seguirò a bussare a furia di calci.

E tiratosi un poco indietro, lasciò andare una solennissima pedata nell'uscio della casa. Il colpo fu così forte, che il piede penetrò nel legno fino a mezzo: e quando il burattino si provò a ricavarlo fuori, fu tutta fatica inutile: perchè il piede c'era rimasto conficcato dentro, come un chiodo ribadito.

Figuratevi il povero Pinocchio! Dovè passare tutto il resto della notte con un piede in terra e con quell'altro per aria.

La mattina, sul far del giorno, finalmente la porta si aprì. Quella brava bestiola della lumaca, a scendere dal quarto piano fino all'uscio di strada, ci aveva messo solamente nove ore. Bisogna proprio dire che avesse fatto una sudata!

— Che cosa fate con codesti piedi conficcati nell'uscio? — domandò ridendo al burattino.

— È stata una disgrazia. Vedete un po', Lumachina bella, se vi riesce di liberarmi da questo supplizio.

— Ragazzo mio, costì ci vuole un legnaiolo, e io non ho mai fatto la legnaiola.

— Pregate la Fata da parte mia!...

— La Fata dorme e non vuol essere svegliata.

— Ma che cosa volete che io faccia inchiodato tutto il giorno a questa porta?

— Divertiti a contare le formicole che passano per la strada.

— Portatemi almeno qualche cosa da mangiare, perchè mi sento rifinito.

— Subito! — disse la lumaca.

Difatti dopo tre ore e mezzo Pinocchio la vide tornare con un vassoio d'argento in capo. Nel vassoio c'era un pane, un pollastro arrosto e quattro albicocche mature.

— Ecco la colazione che vi manda la Fata — disse la lumaca.

Alla vista di quella grazia di Dio, il burattino sentì consolarsi tutto. Ma quale fu il suo disinganno, quando incominciando a mangiare, si dovè accorgere che il pane era di gesso, il pollastro di cartone e le quattro albicocche di alabastro, colorite al naturale.

Voleva piangere, voleva darsi alla disperazione, voleva buttar via il vassoio e quel che c'era dentro: ma invece,

o fosse il gran dolore o la gran languidezza di stomaco fatto sta che cadde svenuto.

Quando si riebbe, si trovò disteso sopra un sofà, e la Fata era accanto a lui.

— Anche per questa volta ti perdono — gli disse la Fata — ma guai a te se me ne fai un'altra delle tue!...

Pinocchio promise e giurò che avrebbe studiato, e che si sarebbe condotto sempre bene. E mantenne la parola per tutto il resto dell'anno. Difatti, agli esami delle vacanze, ebbe l'onore di essere il più bravo della scuola; e i suoi portamenti, in generale, furono giudicati così lodevoli e soddisfacenti, che la Fata, tutta contenta, gli disse:

— Domani finalmente il tuo desiderio sarà appagato!

— Cioè?

— Domani finirai di essere un burattino, di legno, e diventerai un ragazzo perbene, come ce n'è tanti!

Chi non ha veduto la gioia di Pinocchio, a questa notizia tanto sospirata, non potrà mai figurarsela. Tutti i suoi amici e compagni di scuola furono invitati per il giorno dopo a una gran colazione in casa della Fata. Gli invitati erano cento e la Fata aveva fatto preparare duecento tazze di caffè-e-latte e quattrocento panini imburrati di sotto e di sopra. Quella giornata prometteva d'esser molto bella e molto allegra, ma....

Disgraziatamente, nella vita dei burattini c'è sempre un *ma*, che sciupa ogni cosa.

(Continua).

C. COLLODI.

LA FAMIGLIA GHERANI *

RACCONTO PER I PICCOLI E PER I GRANDI

Questi discorsi si tenevano per lo più di sera quando Bebolino era andato a letto e che gli altri bambini rimanevano un'altra ora colla famiglia riunita. Quella sera il discorso della nonna era stato più lungo del solito e siccome l'argomento era alquanto serio, Isa e Remo che, ricordatevelo, non avevano uno più di sette e l'altra più di otto anni, erano stati attenti fino al punto in cui si era trattato della pania e degli uccellini, ma poi non avevano potuto più reggere e colti da irresistibile cascaggine si erano addormentati profondamente colla testa sulla spalliera d'un sofà e le braccia penzoloni dall'altra parte, mentre Tito e Mimma di due o tre anni maggiori, se ne stavano cogli occhi spalancati, scambiando qualche parola che pareva d'interrogazione.

— Avete qualche schiarimento da chiedere bambini miei — disse la signora Gherani.

— Ecco — fece Mimma — noi si vorrebbe sapere come son fatti i complimenti delle persone che hanno quello spirito, quel tatto...

— Capisco, non è cosa facile a dirsi, perchè sono le circostanze che danno occasione a questi complimenti. Procurerò tuttavia di ricordarmi qualche esempio per citarvelo. — E dopo un momento di silenzio — eccovene tre, disse la signora Gherani. L'altro giorno la vostra mamma parlando con una signora di non so più qual lavoro di modano o di ago torto, disse: — Io mi son provata più volte a farlo, ma invano e quindi ho pensato di ricorrere a lei tanto pronta a capire questi lavori e così abile nell'eseguirli. — Un'altra volta il babbo vostro sentendo lodare il vestito alquanto originale d'una signora esclamò: — Già, questo vestito le sta molto bene perchè non si può adattare che a un bellissimo personale. — E finalmente un tale venendo a disturbare qualcuno da cui voleva ottenere una clarigione a favore di una povera famiglia disse: — Rammentando le sue tante generosità non ho esitato nel ricorrere a lei fiducioso di non essere respinto. — E questi sono tre esempi nei quali vengono delicatamente lodate l'abilità e l'intelligenza nel lavoro, la bellezza e la filantropia. Sono tratti dalle circostanze e con qualche po' d'osservazione, ne potrete raccogliere voi stessi degli altri, senza però cercare per ora d'imitarli. La cortesia dei bambini deve limitarsi a salutare con garbo, rispondere francamente senza indugio e senza imbarazzo alle persone che li interrogano e a non interrogare a loro volta le persone grandi se non per eccezione o in qualche caso speciale, come sarebbe per dar prova dell'interesse che si piglia alla salute di una persona, a quella dei suoi bambini e magari di qualche animale domestico particolarmente amato dal padrone. Rammento ora in proposito una vecchia signora senza eredi, che lasciò una parte della sua sostanza ad una giovinetta la quale, quando era bambina, le domandava spesso notizie del suo gatto; anzi un giorno la bambina mise un biscotto in tasca della vecchia signora dicendole: — Me lo hanno dato alle frutta e rammentando quanto ne sia ghiotto Fufù l'ho serbato per lui.

Se taluno viene a far visita ai vostri genitori procurate di servirlo in qualche modo, specialmente in campagna, se vuol togliersi il cappello, posare il mantello o l'ombrello, pigliate questi oggetti con precauzione e riponeteli in luogo dove si possano ritrovare subito e dove non corrano pericolo di essere sciupati. Se un signore rimane a pranzo in campagna da voi, tu Tito, gl'insegnerai, e anzi lo accompagnerai, dove può trovar l'occorrente per ispolverarsi le vesti e lavarsi le mani: se trattasi d'una signora ci penserai tu Mimma; e a voi due poi toccherà a ripetere queste cosine, e all'occasione insegnarle con garbo, a Remo e ad Isa che sono ora così saporitamente addormentati.

(Continua).

CONTESSA DELLA ROCCA DI CASTIGLIONE.



ragionevole, calmo, ed ebbe vergogna del suo passato. Ogni anno quando andava, in occasione delle vacanze, insieme alla mamma, sul Heiligensee, avveniva sempre che in un dì burrascoso, il loro pensiero si riportasse a quel giorno memorabile. Allora si abbracciavano stretti stretti e dalla felicità presente riconoscevano il salutare avvertimento ricevuto.

— Ti rammenti? — diceva la mamma guardando il figlio con compiacenza.

FORESE.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XI.



rammentate, ragazzi, dove si rimase con la storia di Pinocchio?

Si rimase che la Fata aveva promesso al nostro burattino, in grazia de' suoi buoni portamenti, di fargli un bel regalo: gli aveva promesso, cioè, che il giorno dipoi avrebbe finito di far la figura di burattino e sarebbe diventato un ragazzo come tutti gli altri.

E vi rammentate l'allegrezza di Pinocchio a sentirsi dare questa lieta e sospirata novella?

La Fata, come sapete, per festeggiare con solennità il grande avvenimento, aveva ordinato apposta una bella colazione, alla quale dovevano intervenire tutti gli amici e tutti i compagni di scuola del burattino. Questa colazione consisteva in una tazza di caffè e latte, con due panini a testa, imburriati di dentro e di fuori.

Com'è naturale, Pinocchio chiese subito alla Fata il permesso di andare in giro per la città a fare gli inviti: e la Fata gli disse:

— Vai pure a invitare i tuoi compagni per la colazione di domani: ma ricordati di tornare a casa, prima che faccia notte. Hai capito?

— Fra un'ora prometto di essere bell'e ritornato — replicò il burattino.

— Bada, Pinocchio! I ragazzi fanno presto a promettere: ma il più delle volte, fanno tardi a mantenere.

— Ma io non sono come gli altri: io, quando dico una cosa, la mantengo.

— Vedremo. Caso poi, tu disobbedissi, tanto peggio per te.

— Perché?

— Perché i ragazzi che non danno retta ai consigli di chi ne sa più di loro, vanno sempre incontro a qualche disgrazia.

— E io l'ho provato! — disse Pinocchio — ma ora non ci ricasco più!

— Vedremo se dici il vero.

Senza aggiungere altre parole, il burattino salutò la sua buona Fata, che era per lui una specie di mamma, e cantando e ballando, uscì fuori dalla porta di casa.

In poco più d'un'ora, tutti i suoi amici furono invitati. Alcuni accettarono subito e di gran cuore: altri, da principio, si fecero un po' pregare: ma quando seppero che i panini da inzuppare nel caffè e latte sarebbero stati imburriati anche dalla parte di fuori, finirono tutti col dire: — « Verremo anche noi, per farti piacere. »

Ora bisogna sapere che Pinocchio, fra i suoi amici e compagni di scuola, ne aveva uno prediletto e carissimo, il quale si chiamava di nome Romeo: ma tutti lo chiamavano col soprannome di *Lucignolo*, per via del suo personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte.

Lucignolo era il ragazzo più svegliato e più birichino di tutta la scuola: ma Pinocchio gli voleva un gran bene. Difatti andò subito a cercarlo a casa, per invitarlo alla colazione, e non lo trovò e tornò una seconda volta, e Lucignolo non c'era: tornò una terza volta, e fece la strada invano.

Dove poterlo ripescare? Cerca di qua, cerca di là, finalmente lo vide nascosto sotto il portico di una casa di contadini.

— Che cosa fai costì? — gli domandò Pinocchio, avvicinandosi.

— Aspetto la mezzanotte, per partire....

— Dove vai?

— Lontano, lontano, lontano!

— E io che son venuto a cercarti a casa tre volte!...

— Che cosa volevi da me?

— Non sai il grande avvenimento? Non sai la fortuna che mi è toccata?

— Quale?

— Domani finisco di essere un burattino e divento un ragazzo come te, e come tutti gli altri.

— Buon pro ti faccia.

— Domani, dunque, ti aspetto a colazione a casa mia.

— Ma se ti dico che parto questa sera.

— A che ora?

— A mezzanotte.

— E dove vai?

— Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!...

— E come si chiama?

— Si chiama il *Paese dei balocchi*. Perché non vieni anche tu?

— Io? no davvero!

— Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Là non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno comin-

ciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!...

— Ma come si passano le giornate nel Paese dei balocchi?

— Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. La sera poi si va a letto, e la mattina dopo si ricomincia daccapo. Che te ne pare?

— Uhm!... — fece Pinocchio: e tentennò leggermente il capo, come dire: — « è una vita che farei volentieri anch'io! »

— Dunque, vuoi partire con me? Sì o no? Risolviti.

— No, no, no e poi no. Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo per bene, e voglio mantenere la promessa. Anzi, siccome vedo che il sole va sotto, così ti lascio subito e scappo via. Dunque addio e buon viaggio.

— Dove corri con tanta furia?

— A casa. La mia buona Fata vuole che ritorni prima di notte.

— Aspetta altri due minuti.

— Faccio troppo tardi.

— Due minuti soli.

— E se poi la Fata mi grida?

— Lasciala gridare. Quando avrà gridato ben bene, si cheterà — disse quella birba di Lucignolo.

— E come fai? Parti solo o in compagnia?

— Solo? Saremo almeno una ventina di ragazzi.

— E il viaggio lo fate a piedi?

— A mezzanotte passa di qui il carro che ci deve prendere e condurre fin dentro ai confini di quel fortunatissimo paese.

— Che cosa pagherci che ora fosse mezzanotte.

— Perché?

— Per vedervi partire tutti insieme.

— Rimani qui un altro poco e ci vedrai.

— No, no: voglio ritornare a casa.

— Aspetta altri due minuti.

— Ho indugiato anche troppo. La Fata starà in pensiero per me.

— Povera Fata! Che ha paura forse che ti mangino i pipistrelli?

— Ma dunque, soggiunse Pinocchio, in quel paese non ci sono punte scuole?...

— Neanche l'ombra.

— E nemmeno maestri?...

— Nemmen' uno.

— E non c'è mai l'obbligo di studiare?

— Mai, mai, mai!

— Che bel paese! — disse Pinocchio, sentendo venirsi l'acquolina in bocca. — Che bel paese! Io non ci sono stato mai, ma me lo figuro!...

— Perché non vieni anche tu?

— È inutile che tu mi tenti! Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo di giudizio, e non voglio mancare alla parola.

— Dunque addio, e salutami tanto le scuole ginnasiali!... e anche quelle liceali, se le incontri per la strada.

— Addio Lucignolo: fai buon viaggio; divertiti e rammentati qualche volta degli amici.

Ciò detto, il burattino fece due passi in atto di andarsene: ma poi, fermandosi e voltandosi all'amico, gli domandò:

— Ma sei proprio sicuro che in quel paese tutte le settimane sieno composte di sei giovedì e di una domenica?

— Sicurissimo.

— Ma lo sai di certo che le vacanze abbiano principio col primo di gennaio e finiscano coll'ultimo di dicembre?

— Di certissimo!

— Che bel paese! — ripeté Pinocchio, sputando dalla soverchia consolazione. Poi, fatto un animo risoluto, soggiunse in fretta e furia:

— Dunque, addio davvero: e buon viaggio.

— Addio.

— Fra quanto partirete?

— Fra due ore!

— Peccato! Se alla partenza mancava un'ora sola, avrei quasi quasi aspettato.

— E la Fata?...

— Oramai ho fatto tardi!... e tornare a casa un'ora prima o un'ora dopo, è lo stesso.

— Povero Pinocchio! E se la Fata ti grida?

— Pazienza! La lascerò gridare. Quando avrà gridato ben bene, si cheterà.

Intanto si era già fatto notte e notte buia: quando a un tratto videro muoversi in lontananza un lumicino... e sentirono un suono di buboli e uno squillo di trombeta, così piccolino e soffocato, che parve il sibilo di una zanzara!

— Eecolo! — gridò Lucignolo, rizzandosi in piedi.

— Chi è? — domandò sottovoce Pinocchio.

— È il carro che viene a prendermi. Dunque, vuoi venire, sì o no?

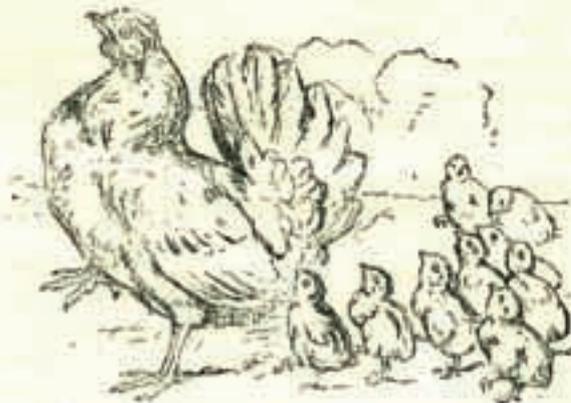
— Ma è proprio vero, domandò il burattino, che in quel paese i ragazzi non hanno mai l'obbligo di studiare?

— Mai, mai, mai!

— Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...

(Continua).

C. COLLODI.



La passeggiata della sora Chioccia.

GIORNALE PER I BAMBINI



Anno II. — N. 48

FERDINANDO MARTINI

Roma, 30 Novembre 1882.

ABBONAMENTI

Un Anno { per l'Italia L. 12
per l'Estero (Unione postale) . . . 15
Un numero separato Centesimi 25.

Si pubblica ogni Giovedì

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma, Piazza Montecitorio, n. 100

AVVERTENZE

Non si restituiscono i manoscritti.
Dirigere Lettere e Vantila all'Amministrazione
del Giornale per i Bambini.
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

SOMMARIO

Le avventure di Pinocchio, C. Collodi. — Quel che mi successo, Don Basilio. —
Proverbi toscani. — La Fata volante, Eugenio Cecchi. — La legge ed i cori.
— La passeggiata al Pinaro, Emma Peroli. — Il regalo di Ninella, Alessandro
d' Aquino. — Vecchi proverbi e linguaggi nuovi di Lizzie Lawson, traduzione
di Farioli. — La prima merenda. — Arte spicciola, Ego Plova. — Gioielli.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XII.

Finalmente il carro arrivò: e arrivò senza fare il più piccolo rumore, perchè le sue ruote erano fasciate di stoppa e di cenci.

Lo tiravano dodici pariglie di ciuchini, tutti della medesima grandezza, ma di diverso pelame.

Alcuni erano bigi, altri bianchi, altri brizzolati a uso pepo e sale, e altri rigati a grandi strisce gialle e turchine.

Ma la cosa più singolare era questa: che quelle dodici pariglie, ossia quei ventiquattro ciuchini, invece di essere ferrati come tutte le altre bestie da tiro o da soma, avevano in piedi degli stivaletti da uomo di vacchetta bianca.

E il conduttore del carro?...

Figuratevi un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di me-



larosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.

Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro, per essere condotti da lui in quella vera cuccagna conosciuta nella carta geografica col seducente nome di Paese de' balocchi.

Difatti il carro era già tutto pieno di ragazzetti fra gli otto e i dodici anni, ammonticchiati gli uni sugli altri, come tante acciughe nella salamoia. Stavano male, stavano pigiati, non potevano quasi respirare: ma nessuno diceva *oh!* nessuno si lamentava. La consolazione di sapere che fra poche ore sarebbero giunti in un paese, dove non c' erano nè libri, nè scuole, nè maestri, li rendeva così contenti e rassegnati, che non sentivano nè i disagi, nè gli strapazzi, nè la fame, nè la sete, nè il sonno.

Appena che il carro si fu fermato, l'omino si volse a Lucignolo e con mille smorfie e mille manierine, gli domandò sorridendo:

— Dimmi, mio bel ragazzo, vuoi venire anche tu in quel fortunato paese?

— Sicuro che ci voglio venire.

— Ma ti avverto, carino mio, che nel carro non c' è più posto. Come vedi, è tutto pieno!...

— Pazienza! — replicò Lucignolo — se non c' è po-

* Continuazione, vedi n. 47.

sto dentro, io mi alatterò a star seduto sulle stanghe del carro.

E spiccato un salto, montò a cavalcioni sulle stanghe.

— E tu, amor mio?... — disse l'omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio — che intendi fare? Vieni con noi, o rimani?...

— Io rimango — rispose Pinocchio. — Io voglio tornarmene a casa mia: voglio studiare e voglio farmi onore alla scuola, come fanno tutti i ragazzi perbene.

— Buon pro ti faccia!

— Pinocchio! — disse allora Lucignolo. — Dai retta a me: vieni via con noi e staremo allegri.

— No, no, no!

— Vieni via con noi e staremo allegri — gridarono altre quattro voci di dentro al carro.

— Vieni con noi e staremo allegri — urlarono tutte insieme un centinaio di voci di dentro al carro.

— E se vengo con voi, che cosa dirà la mia buona Fata? — disse il burattino che cominciava a intenerirsi e ciurlar nel manico.

— Non ti lasciare il capo con tante melanconie. Pensa che andiamo in un paese dove saremo padroni di fare il chiasso dalla mattina alla sera!

Pinocchio non rispose: ma fece un sospiro: poi fece un altro sospiro: poi un terzo sospiro: finalmente disse:

— Fatemi un po' di posto: voglio venire anch'io!...

— I posti son tutti pieni — replicò l'omino — ma per mostrarti quanto sei gradito, posso cederti il mio posto a cassetta....

— E voi?...

— E io farò la strada a piedi.

— No, davvero, che non lo permetto. Preferisco piuttosto di salire in groppa a qualcuno di questi ciuchini! — gridò Pinocchio.

Detto fatto, si avvicinò al ciuchino manritto della prima pariglia e fece l'atto di volerlo cavalcare: ma la bestiola, voltandosi a secco, gli dette una gran musata nello stomaco e lo gettò a gambe all'aria.

Figuratevi la risatona impertinente e sgangherata di tutti quei ragazzi presenti alla scena.

Ma l'omino non rise. Si accostò pieno di amorevolezza al ciuchino ribelle, e, facendo finta di dargli un bacio, gli staccò con un morso la metà dell'orecchio destro.

Intanto Pinocchio, rizzatosi da terra tutto infuriato, schizzò con un salto sulla groppa di quel povero animale. E il salto fu così bello, che i ragazzi, smesso di ridere, cominciarono a urlare: *viva Pinocchio!* e a fare una smanacciata di applausi, che non finivano più.

Quand' ecco che all'improvviso il ciuchino alzò tutte e due le gambe di dietro, e dando una fortissima sgropponata, scaraventò il povero burattino in mezzo alla strada sopra un monte di ghiaia.

Allora grandi risate daccapo: ma l'omino, invece di ridere, si sentì preso da tanto amore per quell'irrequieto asinello che, con un bacio, gli portò via di netto la metà di quell'altro orecchio. Poi disse al burattino:

— Rimonta pure a cavallo e non aver paura. Quel ciuchino aveva qualche grillo per il capo: ma io gli ho

detto due paroline negli orecchi e spero di averlo reso mansueto e ragionevole.

Pinocchio montò: e il carro cominciò a muoversi: ma nel tempo che i ciuchini galoppavano e che il carro correva sui ciottoli della via maestra, gli parve al burattino di sentire una voce sommessa e appena intelligibile, che gli disse:

— Povero gonzo! Hai voluto fare a modo tuo, ma te ne pentirai!

Pinocchio, quasi impaurito, guardò di qua e di là, per conoscere da qual parte venissero queste parole; ma non vide nessuno: i ciuchini galoppavano, il carro correva, i ragazzi dentro al carro dormivano, Lucignolo russava come un ghio e l'omino seduto a cassetta, canterellava fra i denti:

Tutti la notte dormono

E io non dormo mai...

Fatto un altro mezzo chilometro, Pinocchio sentì la solita vocina fioca che gli disse:

— Tienlo a mente, grullerello! I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che una fine disgraziata!... Io lo so per prova!... e te lo posso dire! Verrà un giorno che piangerai anche tu, come oggi piango io... ma allora sarà tardi!...

A queste parole bisbigliate sommessamente, il burattino, spaventato più che mai, saltò giù dalla groppa della cavalcatura e andò a prendere il suo ciuchino per il muso.

E immaginatevi come restò, quando s'accorse che il suo ciuchino piangeva... e piangeva proprio come un ragazzo!

— Ehi, signor omio — gridò allora Pinocchio al padrone del carro — sapete che cosa c'è di nuovo? Questo ciuchino piange.

— Lascialo piangere: riderà quando sarà sposo.

— Ma che forse gli avete insegnato anche a parlare?

— No: ha imparato da sè a borbottare qualche parola, essendo stato tre anni in una compagnia di cani ammaestrati.

— Povera bestia!...

— Via, via — disse l'omino — non perdiamo il nostro tempo a veder piangere un ciuco. Rimonta a cavallo, e andiamo: la notte è fresca e la strada è lunga.

Pinocchio obbedì senza rifiutare. Il carro riprese la sua corsa: e la mattina, sul far dell'alba, arrivarono felicemente nel « Paese dei balocchi. »

Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo. La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. I più vecchi avevano 14 anni: i più giovani ne avevano 8 appena. Nelle strade, un' allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli da per tutto: chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra un cavallino di legno: questi facevano a mosca-cicca, quegli altri si rincorrevano: altri, vestiti da pagliacci, man-

giavano la stoppa accesa: chi recitava, chi cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare colle mani in terra e colle gambe in aria: chi mandava il cerchio, chi passeggiava vestito da generale coll'elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta: chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischia, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l'ovo: insomma un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indavolato, da doverci mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi. Su tutte le piazze si vedevano teatrini di tela, affollati di ragazzi dalla mattina alla sera, e su tutti i muri delle case si leggevano scritte col carbone delle bellissime cose come queste: *viva i balocci!* (invece di *balocchi*): *non vogliamo più scuole* (invece di *non vogliamo più scuole*): *abbasso Lucia Metica* (invece di *l'aritmética*): e altri fiori consimili.

Pinochio, Lucignolo e tutti gli altri ragazzi, che avevano fatto il viaggio coll'omino, appena ebbero messo il piede dentro la città, si ficcarono subito in mezzo alla gran baranda, e in pochi minuti, come è facile figurarselo, diventarono gli amici di tutti. Chi più felice, chi più contento di loro?

In mezzo ai continui spassi e agli svariati divertimenti, le ore, i giorni, le settimane, passavano come tanti baleni.

— Oh! che bella vita! — diceva Pinochio tutto lo volto che per caso s'imbatteva in Lucignolo.

— Vedi, dunque, se avevo ragione? — ripigliava quest'ultimo. — E dire che tu non volevi partire! E pensare che t'eri messo in capo di tornartene a casa dalla tua Fata, per perdere il tempo a studiare!... Se oggi ti sei liberato dalla noia dei libri e delle scuole, lo devi a me, ai miei consigli, alle mie premure, ne convieni? Non vi sono che i veri amici che sappiano rendere di questi grandi favori.

— È vero, Lucignolo! Se oggi io sono un ragazzo veramente contento, è tutto merito tuo. E il maestro, invece, sai che cosa mi diceva, parlando di te? Mi diceva sempre: — « Non praticare quella birba di Lucignolo, perchè Lucignolo è un cattivo compagno e non può consigliarti altro che a far del male!... »

— Povero maestro! — replicò l'altro tentennando il capo. — Lo so pur troppo che mi aveva a noia e che si divertiva sempre a calunniarmi, ma io sono generoso e gli perdono!

— Anima grande! — disse Pinochio, abbracciando affettuosamente l'amico e dandogli un bacio in mezzo agli occhi.

Intanto era già da cinque mesi che durava questa bella cuccagna di baloccarsi e di divertirsi le giornate intere, senza mai vedere in faccia nè un libro, nè una scuola, quando una mattina Pinochio, svegliandosi, ebbe, come si suol dire, una gran brutta sorpresa che lo messe proprio di mal' amore.

(Continua).

C. COLLODI.

Il gatto in mezzo ai suoi ammiratori



IL GATTO. Eppure l'ammirazione fa immenso piacere!
UN TOPPO. Sì, quando si sa d'averla meritata.

Quel che mi successe



Credo davvero che una bambola come me non ci fosse nel mondo, almeno tutti lo dicevano, anzi c'erano certe persone grandi che affermavano che non ero neppure una bambola. Ero di pelle carnicina ben fatta, dentro ero piena di semola, avevo le braccia e le mani di cera, con certi ditini che erano un amore e le più belle spalle e la più bella testa che uno possa figurarsi. Aprivo e chiudevo gli occhioni azzurri, avevo il nasino per l'in su, le labbra vermiglie e un carnato di gigli e rose. La testa poi era tutta coperta di ricci scuri. Non posso dire quanto fossi contenta di me, quando mi vidi pronta. A dir vero speravo che una creaturina così bella dovesse anche esser felice. Ohimè! Non sapevo davvero che cosa poteva accadermi. Stavo rinvoltata in una carta velina, dentro una scatola, sul banco di un magazzino di balocchi, insieme con molte compagne. La scatola era scopercchiata affinché tutti potessero vederci. E quanti entravano nella bottega mi prendevano subito in mano

lini. Come scriveranno sempre *Jack la Bolina*, *Guido Biagi*, *Eugenio Checchi*, *Pietro Dazzi*, *Luigi Sailer*, *Ida Baccini*, *Sofia Albini*, e tutti quelli che scrissero fin qui.

Abbiamo già pronti molti proverbi, in versi, di *Yorick*, scritti con quel gusto tutto suo. Li abbiamo fatti riccamente illustrare, ed incominceremo a pubblicarli subito nel primo numero dell'anno 1883, insieme con « Il Fratello del sor Bertolucci », nel quale riappare *Flik* sulla scena quel *Flik*, che lasciammo nelle braccia dello zio Daniele.

Appena sarà aperta l'Esposizione permanente di Belle Arti qui a Roma, *Ugo Fleraz* vi farà delle chiacchierate sugli oggetti esposti, illustrando colla matita le sue descrizioni. Le « Favole Moderne » non faranno mai difetto; sarà dato maggior spazio ai Giuochi, e curemo in modo speciale la « Posta dei Bambini », affinché possiate esporci i vostri desideri; insomma faremo di tutto per dilettarvi ed istruirvi.

Fin qui abbiamo parlato degli scrittori; ora passiamo al tema dei regali.

Per i nostri abbonati di un anno ne abbiamo preparato uno nuovo di zecca e bello dimolto. Si tratta di un volume che porta per titolo: « Il nostro libro di pittura. » Il testo scritto da *G. Chiarini*, è illustrato su ogni pagina con graziosissime figure. A quel libro, che sarà tirato su bella carta, va unita una grande scatola di latta con colori e pennelli, e voi potrete divertirvi a dipingere le figure. Per rendervi più gradito quel regalo, e perchè vi sia utile, non ve lo diamo subito; ne avrete tanti per Natale che rimarrebbe dimenticato. Ve lo manderemo a giugno, prima che andiate in campagna, e così vi servirà di compagnia nelle vacanze.

Ai premiati nei Concorsi saranno dati i consueti premi.

Per il Natale poi avrete anche da parte nostra una sorpresa della quale siamo sicuri rimarrete soddisfatti.

E ora, cari bambini, se siete contenti di quanto abbiamo fatto per indovinare i vostri desideri, ce lo mostrerete presto. A noi ci pare di aver meritata la vostra riconoscenza.

Il Giornale per i Bambini.

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per l'Italia: Un anno . . . L. 12
Id. Un semestre . . . 6

Per l'Estero: Un anno . . . L. 15 —
Id. Un semestre . . . 7 50

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XIII.

— E questa sorpresa quale fu?

— Ve lo dirò io, amici cari e piccoli lettori: la sorpresa fu che a Pinocchio, svegliandosi, gli venne fatto

naturalmente di grattarsi il capo; e nel grattarsi il capo si accorse....

Indovinate un po' di che cosa si accorse?

Si accorse con sua grandissima meraviglia che gli orecchi gli erano cresciuti più d'un palmo.

Voi sapete che il burattino, fin dalla nascita, aveva gli orecchi piccini piccini: tanto piccini che, a occhio nudo, non si vedevano neppure! Immaginatevi dunque come restò, quando si poté accorgere che i suoi orecchi, durante la notte, erano così allungati che parevano due spazzole di padule.

Andò subito in cerca di uno specchio, per potersi vedere: ma non trovando uno specchio, empi d'acqua la catinella del lavamano, e specchiandovisi dentro, vide quel che non avrebbe mai voluto vedere: vide, cioè, la sua immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asinini.

Lascio pensare a voi il dolore, la vergogna, e la disperazione del povero Pinocchio!

Cominciò a piangere, a strillare, a battere la testa nel muro: ma quanto più si disperava, e più i suoi orecchi crescevano, crescevano, crescevano e diventavano pelosi verso la cima.

Al rumore di quelle grida acutissime, entrò nella stanza una bella marmottina, che abitava il piano di sopra: la quale, vedendo il burattino in così grandi smanie, gli domandò premurosamente:

— Che cos'hai mio caro casigliano?

— Sono malato, marmottina mia, molto malato... e malato d'una malattia che mi fa paura! Te ne intendi tu del polso?

— Un pochino.

— Senti dunque se per caso avessi la febbre.

La marmottina alzò la zampa destra davanti: e dopo aver tastato il polso a Pinocchio, gli disse sospirando:

— Amico mio, mi dispiace doverti dare una cattiva notizia!...

— Cioè?

— Tu hai una gran brutta febbre!...

— E che febbre sarebbe?

— È la febbre del somaro.

— Non la capisco questa febbre! — rispose il burattino, che l'aveva pur troppo capita.

— Allora te la spiegherò io — soggiunse la marmottina. — Sappi dunque che fra due o tre ore tu non sarai più nè un burattino, nè un ragazzo....

— E che cosa sarò?

— Fra due o tre ore, tu diventerai un ciuchino vero e proprio, come quelli che tirano il carretto e che portano i cavoli e l'insalata al mercato.

— Oh! povero me! povero me! — gridò Pinocchio pigliandosi con le mani tutt'e due gli orecchi, e tirandoli e strapazzandoli rabbiosamente, come se fossero gli orecchi di un altro.

— Caro mio — replicò la marmottina, per consolarlo — che cosa ci vuoi tu fare? Oramai è destino. Oramai è scritto nei decreti della sapienza, che tutti quei ragazzi svogliati che, pigliando a noia i libri, le scuole e i maestri, passano le loro giornate in balocchi,

in giochi e in divertimenti, debbano finire prima o poi col trasformarsi in tanti piccoli somari.

— Ma davvero è proprio così? — domandò singhiozzando il burattino.

— Pur troppo è così! E ora i pianti sono inutili. Bisognava pensarci prima!

— Ma la colpa non è mia: la colpa, credilo marmottina, è tutta di Lucignolo!...

— E chi è questo Lucignolo?

— Un mio compagno di scuola. Io volevo tornare a casa: io volevo essere ubbidiente: io volevo seguitare a studiare e a farmi onore... ma Lucignolo mi disse:

— « Perchè vuoi tu annoiarti a studiare? perchè vuoi andare alla scuola?... Vieni piuttosto con me, nel paese dei balocchi: lì non studieremo più: lì ci divertiremo e staremo sempre allegri. »

— E perchè seguisti il consiglio di quel falso amico? di quel cattivo compagno?

— Perchè?... Perchè, Marmottina mia, io sono un burattino senza giudizio... e senza cuore. Oh! se avessi avuto un zinzino di cuore, non avrei mai abbandonata quella buona Fata, che mi voleva bene come una mamma e che aveva fatto tanto per me!... e a quest'ora non sarei più un burattino... ma sarei invece un ragazzino ammodo, come ce n'è tanti! Ma se incontro Lucignolo, guai a lui! Gliene voglio dire un sacco e una sporta!...

E fece l'atto di volere uscire. Ma quando fu sulla porta, si ricordò che aveva gli orecchi d'asino, e vergognandosi di mostrarli in pubblico, che cosa inventò? Prese un gran berretto di cotone, e, ficcatoselo in testa, se lo ingozzò fin sotto la punta del naso.

Poi uscì: e si dette a cercare Lucignolo da per tutto. Lo cercò nelle strade, nelle piazze, nei teatrini, in ogni luogo: ma non lo trovò. Ne chiese notizia a quanti incontrò per la via, ma nessuno l'aveva veduto.

Allora andò a cercarlo a casa: e arrivato alla porta bussò.

— Chi è? — domandò Lucignolo di dentro.

— Sono io! — rispose il burattino.

— Aspetta un poco, e ti aprirò.

Dopo mezz'ora la porta si aprì: e figuratevi come restò Pinocchio quando, entrando nella stanza, vide il suo amico Lucignolo con un gran berretto di cotone in testa, che gli scendeva fin sotto il naso.

Alla vista di quel berretto Pinocchio sentì quasi consolarsi e pensò subito dentro di sé:

— Che l'amico sia malato della mia medesima malattia? Che abbia anche lui la febbre del ciuchino?...

E facendo finta di non essersi accorto di nulla, gli domandò sorridendo:

— Come stai, mio caro Lucignolo?

— Benissimo: come un topo in una forma di cacio parmigiano.

— Lo dici proprio sul serio?

— E perchè dovrei dirti una bugia?

— Scusami, amico: e allora perchè tieni in capo codesto berretto di cotone che ti cuopre tutti gli orecchi?

— Me l'ha ordinato il medico, perchè mi son fatto male a questo ginocchio. E tu, caro burattino, perchè porti codesto berretto di cotone ingozzato fin sotto il naso?

— Me l'ha ordinato il medico, perchè mi sono sbucciato un piede.

— Oh! povero Pinocchio!...

— Oh! povero Lucignolo!...

A queste parole tenne dietro un lunghissimo silenzio,

durante il quale, i due amici non fecero altro che guardarsi fra loro in atto di canzonatura.

Finalmente il burattino, con una vocina melliflua e flautata, disse al suo compagno:

— Levami una curiosità, mio caro Lucignolo: hai mai sofferto di malattia agli orecchi?

— Mai!... E tu?

— Mai! Per altro da questa mattina in poi ho un orecchio, che mi fa spasimare.

— Ho lo stesso male anch'io.

— Anche tu?... E qua-

l'è l'orecchio che ti duole?

— Tutti e due. E tu?

— Tutti e due. Che sia la medesima malattia?

— Ho paura di sì. Vuoi farmi un piacere, Lucignolo?

— Volentieri! Con tutto il cuore.

— Mi fai vedere i tuoi orecchi?

— Perchè no? Ma prima voglio vedere i tuoi, caro Pinocchio.

— No: il primo devi essere tu.

— No, carino! Prima tu, e dopo io!

— Ebbene — disse allora il burattino — facciamo un patto da buoni amici.

— Sentiamo il patto.

— Leviamoci tutti e due il berretto nello stesso tempo: accetti?

— Accetto.

— Dunque attenti!

E Pinocchio cominciò a cantare a voce alta:

— Uno! — Due! — Tre!

Alla parola *tre!* i due ragazzi presero i loro berretti di capo e li gettarono in aria.



E allora avvenne una scena, che parrebbe incredibile, se non fosse vera. Avvenne, cioè, che Pinocchio e Lucignolo, quando si videro colpiti tutti e due dalla medesima disgrazia, invece di restar mortificati e dolenti, cominciarono ad ammiccarsi i loro orecchi smisuratamente cresciuti, e dopo mille sguaiataggi finirono col dare in una bella risata.

E risero, risero, risero da doversi reggere il corpo: se non che, sul più bello del ridere, Lucignolo tutt' a un tratto si chetò, e barcollando e cambiando di colore, disse all'amico:

— Aiuto, aiuto, Pinocchio!

— Che cos' hai?

— Ohimè! Non mi riesce più di star ritto sulle gambe.

— Non mi riesce più neanche a me — gridò Pinocchio, piangendo e traballando.

E mentre dicevano così, si piegarono tutti e due carponi a terra e, camminando con le mani e coi piedi, cominciarono a girare e a correre per la stanza. E intanto che correvano, i loro bracci diventarono zampe, i loro visi si allungarono e diventarono musi e le loro schiene si cuoprirono di un pelame grigiolino chiaro, brizzolato di nero.

Ma il momento più brutto per que' due sciagurati sapete quando fu? Il momento più brutto e più umiliante fu quello quando sentirono spuntarsi di dietro la coda. Vinti allora dalla vergogna e dal dolore, si provarono a piangere e a lamentarsi del loro destino.

Non l' avessero mai fatto! Invece di gemiti e di lamenti, mandavano fuori dei ragli asinini: e ragliando sonoramente, facevano tutti e due in coro: *j-a, j-a, j-a*.

In quel frattempo fu bussato alla porta e una voce di fuori disse:

— Aprite! Sono l'omino, sono il conduttore del carro che vi portò in questo paese. Aprite subito, o guai a voi!

(Continua).

C. COLLODI.

CONTRO E PRO



— Sarebbe un a portar l'acqua al mulino = Maria mia = se mi mettessi a descrivere minutamente il gatto, se ti parlassi del suo istinto rapace, della sua grazia, della sua furberia. Tu lo conosci bene, perchè lo hai ospite in casa tua, ma ti voglio raccontare quel che mi fece un gatto quando ero piccino.

— Raccontì pure — disse

Maria — ma si rammenti che voglio bene ai gatti.

— Si stava in campagna molti mesi dell'anno e dietro alla casa c'era un giardino molto vasto, ombreggiato da alti

alberi e diviso da viali irregolari, fiancheggiati da siepi di bosso e di lauro. Il giardino confinava con un bosco di castagni, e alcuni merli, frusoni e capinere lo preferivano per farvi il nido, nella primavera. Io sapevo dove costruivano le loro abitazioni quei cari uccellini che rallegravano col loro canto il nostro giardino, ma non mi riusciva mai di vedere la covata prendere il volo. Prima che mettessero le penne morivano vittime della rapacità dei gatti del vicinato che infestavano il giardino. Il più cattivo e traditore era un certo gattone tigrato, colla coda grossa come quella di una volpe, che s'introduceva furtivamente da un muro e guardava intorno a sè sospettoso. Due volte l'avevo chiappato sul fatto. La prima mi sciupò un nido di capinere in mezzo ad un rosaio. I bocci e i fiori circondavano quel nido, costruito con tanta diligenza, e nel quale la femminuccia aveva covato felicemente cinque uova. Quando i piccini furon nati, padre e madre andavano sempre in giro per portar loro da mangiare, e li imbeccavano che era un gusto a vederli. Siccome il fusto del rosaio era sottile e alto, non tremavo per la nidata; avevo veduto sulla terra intorno al rosaio delle pedate di gatto, ma mi lusingavo fossero inutili tentativi fatti, e stavo tranquillo. Già i piccini si provavano a volare e poco ci mancava a che essi pure seguissero i genitori nelle passeggiate aeree, quando una mattina presto sentii un pigolito insolito e gridi acuti che partivano dal rosaio. Scesi in giardino, corsi.... era troppo tardi: il delitto era già consumato! Il nido delle capinere giaceva per terra, tutto strappato, la piuma svolazzava per aria. Uno degli uccellini era rimasto appeso, tutto sbranato ai pruni del rosaio, e il gattaccio tigrato correva colla sua preda in bocca; fece un lancio, salì su un muro e di là discese nel bosco.

Forse quell'animale astuto era stato ogni tanto a sorvegliare la preda, e quando aveva veduto gli uccellini belli grassi e proprio appetitosi, se l'era presi.

Ma senti quest'altra dello stesso gatto! Due colombi venuti pure dal bosco vicino, avevano avuto l'idea felice di fare il nido nel fogliame dei nostri alberi ad una bella altezza da terra. Lì avevo veduti portar nel becco i fucellini secchi per costruire la loro casina. Era quella la prima volta che una coppia di colombi preferiva il nostro giardino al silenzio del bosco, ed io ero contentissimo dei miei nuovi ospiti. Il maschio appollaiato sulla vetta di un abete, tubava con voce grave, gonfiando il bel collo iridato e faceva risaltare la gorgiera bianca che gli ha dato la natura, mentre la femmina curva sul nido covava le uova. Lassù mi pareva che fossero al sicuro dai gatti e che soltanto una tempesta o un colpo di vento potessero mettere in pericolo le uova.

Una sera intesi un forte starnazzar d'ali nel fogliame ove avevan preso dimora i due uccelli. Ero vicino, e corsi a vedere. Scorsi la femmina che fuggiva spaventata. Intanto una pioggia di pezzettini di legno mi cadeva in capo e due uova si spaccavano urtando contro la terra. Aguzzando l'occhio, distinsi vagamente, alla incerta luce del crepuscolo, al quale si univa già pal-

GIORNALE PER I BAMBINI



Anno II. — N. 51

FERDINANDO MARTINI
DIRETTORE

Roma, 21 Dicembre 1882.

ABBONAMENTI

Un Anno { per l'Italia L. 12
per l'Estero (Unione postale) . . . 15
Un numero separato Centesimi 25.

Si pubblica ogni Giovedì

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma, Piazza Manzoni, n. 270

AVVERTENZE

Non si restituiscono i manoscritti.
Dirigere LETTERE e VAGLIA all'Amministrazione
del Giornale per i BAMBINI.

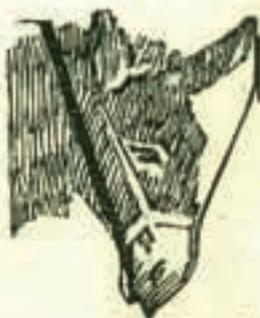
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

SOMMARIO

Le avventure di Pinocchio, C. Colloidi. — Il Flauto magico, Enrico Nenni. — Pippo e Beppe, e le avventure di un ragazzo e di un cane. — Arte spicciola, Ugo Flerco. — Due in una camera, G. Foggi. — Il Cotone, Onorato Esau. — La Corazzina. — Carità — Giochi. — Anno 1883.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XVI.



edendo che la porta non si apriva, l'omino la spalancò con un violentissimo calcio: ed entrato che fu nella stanza, disse col suo solito risolino a Pinocchio e a Lucignolo.

— Bravi ragazzi! Avete ragliato bene, e io vi ho subito riconosciuti alla voce. E per questo eccomi qui.

A tali parole, i due ciuchini rimasero moigi moigi, colla testa giù, con gli orecchi bassi e con la coda fra le gambe.

Da principio l'omino li lisciò, li accarezzò, li palpeggiò: poi, tirata fuori la striglia, cominciò a strigliarli per bene. E quando a furia di strigliarli, li ebbe fatti lustri come due specchi, allora messe loro la cavezza e li condusse sulla piazza del mercato, con la speranza di venderli e di beccarsi un discreto guadagno.

E i compratori, difatti, non si fecero aspettare.

Lucignolo fu comprato da un contadino, a cui era morto il somaro il giorno avanti, e Pinocchio fu venduto al direttore di una compagnia di pagliacci e di saltatori di corda, il quale lo comprò per ammaestrarlo e per farlo poi saltare e ballare insieme con le altre bestie della compagnia.

E ora avete capito, miei piccoli lettori, qual'era il bel mestiere che faceva l'omino? Questo brutto mostri-ciattolo, che aveva una fisionomia tutta latte e miele, andava di tanto in tanto con un carro a girare per il mondo: strada facendo raccoglieva con promesse e con moine tutti i ragazzi svogliati, che avevano a noia i libri e le scuole: e dopo averli caricati sul suo carro, li conduceva nel « Paese dei balocchi » perchè passassero tutto il loro tempo in giochi, in chiassate e in di-



vertimenti. Quando poi quei poveri ragazzi illusi, a furia di baloccarsi sempre e di non studiar mai, diventavano tanti ciuchini, allora tutto allegro e contento s'impadroniva di loro e li portava a vender sulle fiere e sui

* Continuazione, vedi n. 50.

mercati. E così in pochi anni aveva fatto fior di quattrini ed era diventato milionario.

Quel che accadeva di Lucignolo, non lo so: so, per altro, che Pinocchio andò incontro fin dai primi giorni a una vita durissima e strapazzata.

Quando fu condotto nella stalla, il nuovo padrone gli empì la greppia di paglia, ma Pinocchio, dopo averne assaggiata una boccata, la risputò.

Allora il padrone, brontolando, gli empì la greppia di fieno: ma neppure il fieno gli piacque.

— Ah! non ti piace neppure il fieno? — gridò il padrone imbezzito. — Lascia fare, ciuchino bello, che se hai dei capricci per il capo, penserò io a levarteli!...

E a titolo di correzione, gli affibbiò subito una frustata nelle gambe.

Pinocchio, dal gran dolore, cominciò a piangere e a tagliare, e tagliando, disse:

— J-a, j-a, la paglia non la posso digerire!...

— Allora mangia il fieno! — replicò il padrone, che intendeva benissimo il dialetto asinino.

— J-a, j-a, il fieno mi fa dolere il corpo!...

— Pretenderesti, dunque, che un somaro, par tuo, lo dovessi mantenere a petti di pollo e cappone in galantina? — soggiunse il padrone arrabbiandosi sempre più e affibbiandogli una seconda frustata.

A quella seconda frustata Pinocchio, per prudenza, si chetò subito e non disse altro.

Intanto la stalla fu chiusa e Pinocchio rimase solo: e perchè erano molte ore che non aveva mangiato, cominciò a sbadigliare dal grande appetito. E, sbadigliando, spalancava una bocca che pareva un forno.

Alla fine, non trovando altro nella greppia, si rassegnò a masticare un po' di fieno: e dopo averlo masticato ben bene, chiuse gli occhi e lo tirò giù.

— Questo fieno non è cattivo — poi disse dentro di sé — ma quanto sarebbe stato meglio che avessi continuato a studiare!... A quest'ora, invece di fieno potrei mangiare un cantuccio di pan fresco e una bella fetta di salame! Pazienza!...

La mattina dopo, svegliandosi, cercò subito nella greppia un altro po' di fieno; ma non lo trovò, perchè l'aveva mangiato tutto nella notte.

Allora prese una boccata di paglia tritata; ma, in quel mentre che la masticava si dovette accorgere che il sapore della paglia tritata non somigliava punto né al risotto alla milanese né ai maccheroni alla napoletana.

— Pazienza! — ripeté, continuando a masticare. — Chè almeno la mia disgrazia possa servir di lezione a tutti i ragazzi disubbidienti e che non hanno voglia di studiare. Pazienza!... pazienza!...

— Pazienza un corno! — urlò il padrone, entrando in quel momento nella stalla. — Credi forse, mio bel ciuchino, eh' io ti abbia comprato unicamente per darti da bere e da mangiare? Io ti ho comprato perchè tu lavori e perchè tu mi faccia guadagnare molti quattrini. Su, dunque, da bravo! Vieni con me nel Circo e là ti insegnerò a saltare i cerchi, a rompere col capo le botti di foglio e a ballare il valzer e la polca, stando ritto sulle gambe di dietro.

Il povero Pinocchio, per amore o per forza, dovè imparare tutte queste bellissime cose; ma, per impararle, gli ci vollero tre mesi di lezioni e molte frustate da levare il pelo.

Venne finalmente il giorno, in cui il suo padrone potè annunciare uno spettacolo veramente straordinario. I cartelloni di vario colore, attaccati alle cantonate delle strade, dicevano così:

Grande spettacolo di gala

Per questa sera

avranno luogo i soliti salti ed esercizi sorprendenti eseguiti da tutti gli artisti e da tutti i cavalli d'ambo i sessi della compagnia

e più,

sarà presentato per la prima volta il famoso ciuchino Pinocchio detto « LA STELLA DELLA DANZA. »

Il teatro sarà illuminato a giorno.

Quella sera, come potete figurarvelo, un'ora prima che cominciava lo spettacolo, il teatro era pieno stipato.

Non si trovava più nè una poltrona, nè un posto distinto, nè un palco, nemmeno a pagarlo a peso d'oro.

Le gradinate del Circo formicolavano di bambini, di bambine e di ragazzi di tutte le età, che avevano la febbre addosso per la mania di veder ballare il famoso ciuchino Pinocchio.

Finita la prima parte dello spettacolo, il direttore della compagnia, vestito in giubba nera, calzoni bianchi a coscia e stivaloni di pelle fin sopra ai ginocchi, si presentò all'affollatissimo pubblico e fatto un grande inchino principiò con molta solennità il seguente spropositato discorso:

« Rispettabile pubblico, cavalieri e dame!

« L'umile sottoscritto essendo di passaggio per questa illustre metropolitana, ho voluto procrearmi l'onore, nonchè il piacere di presentare a questo intelligente e cospicuo uditorio un celebre ciuchino, che ebbe già l'onore di ballare al cospetto di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Corti principali d'Europa.

« E col ringraziandoli, aiutateci della vostra animatrice presenza e compatiteci! »



Questo discorso fu accolto da molte risate e da molti applausi; ma gli applausi raddoppiarono e diventarono una specie di uragano alla comparsa del ciuchino Pinocchio in mezzo al Circo. Egli era tutto agghindato a festa. Aveva una briglia nuova di pelle lustra, con fibbie e borchie d'ottone: due camelie bianche agli orecchi: la criniera divisa in tanti riccioli legati con fiocchetti di seta rossa: una gran fascia d'oro e d'argento attraverso alla vita, e la coda tutta intrecciata con nastri di velluto amaranti e celesti. Era insomma un ciuchino da innamorare!

Il direttore, nel presentarlo al pubblico, aggiunse queste poche parole:

— « Miei rispettabili auditori! Non starò qui a farvi menzogna delle grandi difficoltà da me soppressate per comprendere e soggiogare questo mammifero, mentre pascolava liberamente di montagna in montagna nelle pianure della zona torrida. Osservate, vi prego, quanta selvaggina trasudi da' suoi occhi, conciossiachè essendo riusciti vanitosi tutti i mezzi per addomesticarlo al vivere dei quadrupedi civili, ho dovuto più volte ricorrere all'affabile dialetto della frusta. Ma ogni mia gentilezza, invece di farmi da lui benvolere, me ne ha maggiormente cattivato l'animo. Io però, seguendo il sistema di Galles, trovai nel suo cranio una piccola cartagine ossen, che la stessa Facoltà medica di Parigi riconobbe esser quello il bulbo rigeneratore dei capelli e della danza pirrica. E per questo io lo volli ammaestrare nel ballo, nonchè nei relativi salti dei cerchi e delle botti federate di foglio. Ammiratelo! e poi giudicatelo! Prima però di prendere cognato da voi, permettete o signori, che io vi inviti al diurno spettacolo di domani sera: ma nell'apoteosi che il tempo piovoso minacciasse acqua, allora lo spettacolo, invece di domani sera, sarà posticipato a domattina, alle ore 11 antimeridiane del pomeriggio. »

E qui il direttore fece un'altra profondissima rivenza: quindi volgendosi a Pinocchio, gli disse:

— Animo, Pinocchio! Avanti di dar principio ai vostri esercizi, salutate questo rispettabile pubblico, cavalieri, dame e ragazzi!

Pinocchio, ubbidiente, piegò subito i due ginocchi davanti fino a terra, e rimase inginocchiato fino a tanto che il direttore, schioccando la frusta, non gli gridò:

— Al passo!

Allora il ciuchino si rizzò sulle quattro gambe e cominciò a girare intorno al Circo, camminando sempre di passo.

Dopo un poco il direttore gridò:

— Al trotto! — E Pinocchio, ubbidiente al comando, cambiò il passo in trotto.

— Al galoppo! — E Pinocchio staccò il galoppo.

— Alla carriera! — E Pinocchio si dette a correre di gran carriera. Ma in quella che correva come un barbero, il direttore, alzando il braccio in aria, scaricò un colpo di pistola.

A quel colpo il ciuchino, fingendosi ferito, cadde disteso in terra come se fosse moribondo davvero.

Rizzatosi da terra, in mezzo a uno scoppio di applausi, d'urli e di battimani, che andavano alle stelle, gli venne fatto naturalmente di alzare la testa e di guardare in su... e guardando, vide in un palco una bella signora, che aveva al collo una grossa collana d'oro, dalla quale pendeva un medaglione. Nel medaglione c'era dipinto il ritratto d'un burattino.

— Quel ritratto è il mio!... quella signora è la Fata!

— disse dentro di sé Pinocchio, riconoscendola subito: e lasciandosi vincere dalla gran contentezza, si provò a gridare:

— O Fatina mia! oh! Fatina mia!...

Ma invece di queste parole, gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato, che fece ridere tutti gli spettatori e segnatamente tutti i ragazzi che erano in teatro.

Allora il direttore, per insegnargli o per fargli intendere che non è buona creanza mettersi a ragliare in faccia al pubblico, gli diè col manico della frusta una bacchettata sul naso.

Il povero ciuchino, tirato fuori un palmo di lingua, durò a leccarsi il naso almeno cinque minuti, credendo forse così di rasciugarsi il dolore che aveva sentito.

Ma quale fu la sua disperazione quando, voltandosi in su una seconda volta, vide che il palco era vuoto e che la Fata era sparita?...

Si sentì come morire: gli occhi gli si empirono di lacrime e cominciò a piangere direttamente. Nessuno però se ne accorse, e, meno degli altri, il direttore, il quale, anzi, schioccando la frusta, gli gridò:

— Da bravo, Pinocchio! Ora farete vedere a questi signori con quanta grazia sapete saltare i cerchi.

Pinocchio si provò due o tre volte: ma ogni volta che arrivava davanti al cerchio, invece di attraversarlo, ci passava più comodamente di sotto. Alla fine spiccò un salto e l'attraversò: ma le gambe di dietro gli rimasero disgraziatamente impigliate nel cerchio: motivo per cui ricadde in terra dall'altra parte tutto in un fascio.

Quando si rizzò, era azzoppito, e a malapena potè ritornare alla scuderia.

— Fuori Pinocchio! Vogliamo rivedere il ciuchino! Fuori il ciuchino! — gridavano i ragazzi dalla platea, impietositi e commossi al tristissimo caso.

Ma il ciuchino per quella sera non si fece rivedere.

La mattina dopo il veterinario, ossia il medico delle bestie, dopo averlo visitato, dichiarò che sarebbe rimasto zoppo per tutta la vita.

Allora il direttore disse al suo garzone di stalla:

— Che vuoi tu che mi faccia d'un somaro zoppo? Sarebbe un mangiapane a ufo. Portalo dunque in piazza e vendilo.

Arrivati in piazza, trovarono subito il compratore, il quale domandò al garzone di stalla:

— Quanto vuoi di codesto ciuchino zoppo?

— Venti lire.

— Io ti do venti soldi. Non credere che io lo compri per servirmene: lo compro unicamente per la sua pelle. Vedo che ha la pelle molto dura e con la sua pelle voglio fare un tamburo per la banda musicale del mio paese.

Lascio pensare a voi, ragazzi, il bel piacere che fu per il povero Pinocchio, quando sentì che era destinato a diventare un tamburo!

Fatto sta che il compratore, appena pagati i venti soldi, condusse il ciuchino sulla riva del mare; e mesogli un sasso al collo e legatolo per una zampa con una fune che teneva in mano, gli diè improvvisamente uno spintone e lo gettò nell'acqua.



Pinocchio, con quel macigno al collo, andò subito a fondo: e il compratore, tenendo sempre stretta in mano la fune, si pose a sedere sopra uno scoglio, aspettando che il ciuchino avesse tutto il tempo di morire affogato, per poi levargli la pelle.

(Continua).

C. COLLODI.

IL FLAUTO MAGICO *

Hamelin è una piccola, ma bella città. Il fiume Weser, largo e profondo, bagna le sue mura dalla parte di mezzogiorno: le sue colline son fiorite e ridenti. Ma all'epoca di cui vi parlo — cioè cinquecento anni addietro — i poveri abitanti di Hamelin facevan proprio compassione.

Topi! — topi dappertutto! — Eran tanti, che resistevano ai cani e si battevan con loro, e inseguivano e ammazzavano i gatti; mordevano i bambini dentro le culle, mangiavano forme enormi di cacao parmigiano in pochi minuti, leccavano la salsa fin sul mestolo della cuoca; aprivano i barilotti di sardine, facevano il nido nei cappelli da festa degli uomini, e coprivan perfino il ciarlio delle donne, fischando e stridendo in cinquanta diversi toni gravi ed acuti....

✱

Alla fine, il popolo corse in folla al Municipio, e diceva: — Il nostro sindaco è un grullo: e quanto ai consiglieri è proprio dura di dover pagare delle belle cappe foderate di martora per dei fantocci che non ci sanno liberare nemmeno da un esercito di topi. — E cominciavano a fare grandi schiamazzi sotto le finestre del palagio. La dimostrazione numerosa e imponente gelò il sangue nelle vene del gonfaloniere e dei consiglieri. — Che cosa si dice? Che cosa si fa? — E si guardavano in viso, pallidi, sbigottiti. E si sentivan gli urli del popolo in piazza — e quando le grida scemavano un poco, si udiva distinto il fischio, il rosichio di milioni di topi.

✱

Fu bussato leggermente all'uscio della sala di Consiglio. — Entrate — gridò il sindaco — e si presentò la più strana figura, vestita di un lungo e bizzarro abito, metà giallo e metà rosso.... Era un uomo alto e magro, senza baffi e senza barba; con due occhi azzurri, acuti e penetranti; coi capelli lunghi che gli scendevano fin sulle spalle. Un curioso e misterioso sorriso animava leggermente il suo pallido volto. Nessuno poteva capire chi fosse, nè di dove venisse.

Si avanzò fino alla tavola del Consiglio, e parlò così:

« Signori! Io, per mezzo di un segreto incanto, a me sol noto, son capace di attirarmi dietro ogni specie di creatura vivente sotto il sole, in modo prodigioso e incredibile. Ed io mi servo di questo arcano potere specialmente contro gli animali malefici, come le talpe, le locuste, le vipere. E mi chiamano il *Flautista magico*. » (Qui fu osservato che aveva attorno al collo una sciarpa a righe gialle e rosse, come il vestito; e che dai capi della sciarpa pendeva un flauto: e anche notarono che mentre egli discorreva, toccava e percorreva con dita nervose e impazienti i buchi di quel flauto). « Eppure, seguitò a dire, benchè io non sia che un povero suonatore, ho liberato il Kan di Tartaria, lo scorso giugno, da una tremenda invasione di zanzare — e il Nizam in Asia da un diluvio di pipistrelli. Ora, alle corte, signori, se io libero dai topi la vostra città, vi impegnate a darmi un migliaio di fiorini? » — « Un migliaio? Cinquantamila! » — esclamarono l'attonito sindaco e gli stupefatti consiglieri.

✱

Il flautista scese allora in piazza, già sgombrata dal popolo. Si fermò un momento, e fece un certo sorrisetto pensando alla magia che dormiva in quel suo tacito strumento. Poi, come un musico esperto, aggrinzò le labbra per soffiare nel flauto; e i suoi occhi verde-azzurri, mandavano scintille come la fiamma d'una candela se vi si getta sopra del sale. Il flauto aveva appena modulato tre note, e si sentì come il mormorio di un'armata: e il mormorio diventò un grugnito, un brontolio, un sottosopra incessante; e dalle case uscivano a precipizio folle di topi — sorci e topolini, topi grassi e topi magri, grigi, neri, bianchi, rigati, gravi cor-contenti, svelti e giovani capi-ameni, babbì, mamme, zii, cugini, codine ritte e baffetti appuntati, famiglie intiere, a dozzine, a ventine; fratelli, sorelle, mogli, mariti — tutti dietro al suonatore del magico flauto. Egli suonava avanzandosi di strada in strada, e percorse così tutta la città, per lungo e per largo: e da ogni uscio escivano incredibili folle di topi; tombolando, ruzzolando giù dalle scale — e tutti via dietro al magico flauto, contenti e felici, salterellando e fischando.... finchè, dietro l'orme del suonatore, arrivarono al Weser, e vi affogarono tutti! Tutti, — fuorchè uno, il quale, valoroso come Giulio Cesare, nuotò contro corrente per ore ed ore, e riportò in Terra di topi il suo *Commentario*, che diceva così: « Alle prime note acute del flauto sentii un rumore come di cacao grattato, di mele mature pestate per fare il sidro, di vasetti di conserva scopercchiati, uno sturar fiaschi d'olio, uno stappar bottiglie di siroppo, un romper di cerchi ai barilozzi di burro; e mi parve come se una voce più soave d'ogni celeste arpa, dicesse: O topi, esultate! Il mondo è diventato una immensa credenza! Su via leccate, rosicate, masticate, divorate — fate sempre colazione, merenda, pranzo e cena — cena, pranzo, merenda e colazione! Ma appunto quando vedevo una enorme palla di zucchero brillare come un gran sole alla distanza di un braccio,

* Questa novella è una imitazione del *Fiel Niger* di R. Browning. E. X.

— Dammi uno scialletto — dissi subito alla Caterina — e fammi lume per le scale: voglio veder questa tua Nastasia.

— Ma prima desini: la minestra *ritornerà*...

— E io farò lo stesso — risposi sorridendo — meravigliata di quella mia freddura.

In un attimo fui all'ultimo piano e picchiai.

Venne ad aprirmi una cosuccia pallida, ricurva, che avevo incontrato più d'una volta per le scale. Aveva in collo un bambino magrolino, ma bello e vispo come un amore.

— Sono venuta a ringraziarla — le dissi dando un'occhiata all'intorno — lei è stata così buona da farmi la firma....

— Un favore ben piccolo — rispose garbatamente la vedova. — E col gesto m'invitò a entrare.

Oh la misera, la triste catapecchia! Le mura, scurricie e screpolate, grondavano umidità: sul lettuccio, un vero canile nel quale ci sarebbe stata a disagio una bestia, era stesa una vecchia coperta a fiori, pulitina, ma tanto lisa e trasparente, da far venir freddo solamente a guardarla. — E sparse qua e là, vidi alcune camicie nuove, di ghinea, che la povera donna aveva forse finito di cucire allora. Seppi dopo che ne cuciva perfino tre il giorno! Tre camicie per novanta centesimi!

Sedei sull'unica seggiola che vi fosse in quella stanza e accarezzando il piccino che avevo preso sulle ginocchia:

— Senta — dissi a voce bassa: — sono salita anche per farle una proposta: ma vorrei che ella non se ne offendesse.

— Dica pure! — rispose la Nastasia imbarazzata, abbassando gli occhi.

— So delle sue ristrettezze — aggiunsi esitando, tanto temevo di mortificarla — e desidererei aiutarla in quello che posso....

— Oh signora! — E la povera vedova si coprì il viso con le mani.

— Senza tanti preamboli: Venga giù da me, col suo bel piccino. Faremo insieme la vigilia di Natale, e, se vuole, anche il Natale.

— Siamo sole tutt'e due — ripresi tristemente. — Ci faremo compagnia.

La Nastasia dette in un diretto pianto.

— È lui — disse — il mio povero Gigi che prega per me. Dio la benedica, signora. — E si dette a raviare le sue cosuccie, a riordinare la sua umile acconciatura.

Il bambino, in quel mentre, rallegrato dal luccichio delle mie buccole, rideva e canticchiava, accarezzandomi le gote colle sue manine paozzate.

Io, intanto, era stupita di quel che avveniva dentro di me. Dov'era la solitudine, dove l'amaro scoraggiamento di poche ore prima? Oh non è solo, non è povero, chi può consolare, anche con una sola carezza, chi piange e chi soffre!



Che vi dirò, fanciulli miei? Quella vigilia di Natale che mi si preparava così triste, così desolata, trascorse

come un lampo. La Nastasia mi raccontò le sue pene, la sua vita solitaria e io feci altrettanto.

Alle undici giurammo di tenerci buona e fedele compagnia, di fare, insomma, vita comune. Io, purchè mi ci fossi messa con impegno, avrei potuto guadagnare il pane per tutt'e due: lei avrebbe badato alla casa, mi avrebbe risparmiata la spesa d'una serva, sarebbe stata una buona sorella per me.

A mezzanotte, quando il lieto scampanio delle vicine parrocchie annunciò che Gesù era nato, mi strinsi al cuore il piccolo Emanuele (si chiamava Emanuele, cioè, Dio è con noi) promisi a me stessa di amarlo con viscere di madre, e il gelo che da tanti anni mi aveva sterilito il cuore, si squagliò, si strusse al fuoco divino della carità e dell'amore.



Il mio raccontino del Natale è breve e forse non gaio. Eppure, o lettori biondi e belli, esso contiene una preziosa e sicura ricetta per fuggir la noia, per deludere lo scoraggiamento, per sopportare con sereno aspetto le avversità: ho io bisogno di ripetervela? — No! — mi dicono i vostri occhi affettuosi. — No! — mi susurra l'angelo della speranza: e col bianco dito affusolato, m'accenna i giornali dove sono scritti i vostri nomi, generosi bambini: i vostri nomi con le offerte in pro degl'inondati.

È egli possibile raccomandare la carità a chi sa esercitarla con tanto e gentile intelletto d'amore?

IDA BACCINI.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XVI.

Dopo cinquanta minuti che il ciuchino era sott'acqua, il compratore disse, scorrendo da sè solo:

— A quest'ora il mio povero ciuchino zoppo deve essere bell'e affogato. Ritiriamolo dunque su e facciamo con la sua pelle questo bel tamburo.

E cominciò a tirare la fune, con la quale lo aveva legato per una gamba: e tira, tira, tira, alla fine vide apparire a fior d'acqua... indovinate? Invece di un ciuchino morto, vide apparire a fior d'acqua un burattino vivo, che scodinzolava come un'anguilla.

Vedendo quel burattino di legno, il pover'uomo credè di sognare e rimase lì intontito, a bocca aperta e con gli occhi fuori della testa.

Riavutosi un poco dal suo primo stupore, disse piangendo e balbettando:

* Continuazione, vedi n. 51.

- E il ciuchino che ho gettato nel mare, dov'è?..
 — Quel ciuchino son'io! — rispose il burattino, ridendo.
 — Tu?
 Io.
 — Ah! mariuolo! Pretenderesti forse burlarti di me?



— Burlarmi di voi? Tutt'altro caro padrone: io vi parlo sul serio.

— Ma come mai tu, che poco fa eri un ciuchino, ora, stando nell'acqua, sei diventato un burattino di legno?..

— Sarà effetto dell'acqua del mare. Il mare ne fa di questi scherzi.

— Bada burattino, bada!... Non credere di divertirti alle mie spalle! Guai a te, se mi scappa la pazienza!..

— Ebbene, padrone; volete sapere tutta la vera storia? Scioglietemi questa gamba e io ve la racconterò.

Quel buon pasticcione del compratore, curioso di conoscere la vera storia, gli sciolsse subito il nodo della fune, che lo teneva legato: e allora Pinocchio, trovandosi libero come un uccello nell'aria, prese a dirgli così:

— Sappiate dunque che io ero un burattino di legno, come sono oggi: ma mi trovavo a tocco e non tocco di diventare un ragazzo, come in questo mondo ce n'è tanti: se non che per la mia poca voglia di studiare e per dar retta ai cattivi compagni, scappai di casa... e un bel giorno, svegliandomi, mi trovai cambiato in un somaro con tanto d'orecchi... e con tanto di coda!... Che vergogna fu quella per me!... Una vergogna, caro padrone, che Sant'Antonio benedetto non la faccia provare neppure a voi! Portato a vendere sul mercato degli asini, fui comprato dal direttore di una compagnia equestre, il quale si messe in capo di far di me un gran ballerino e un gran saltatore di cerchi: ma una sera, durante lo spettacolo, feci in teatro una brutta cascata e rimasi zoppo da tutt'e due le gambe. Allora il direttore, non sapendo che cosa farsi d'un asino zoppo, mi mandò a rivendere, e voi mi avete comprato!..

— Pur troppo! E ti ho pagato venti soldi. E ora chi mi rende i miei poveri venti soldi?

— E perchè mi avete comprato?

— Mi avete comprato per fare con la mia pelle un tamburo!... un tamburo!..

— Pur troppo! E ora dove troverò un'altra pelle?..

— Non vi date alla disperazione, padrone. Dei ciuchini ce n'è tanti in questo mondo!

— Dimmi, monello impertinente e la tua storia finisce qui?

— No, rispose il burattino, ci sono altre due parole, e poi è finita. Dopo avermi comprato, mi avete condotto in questo luogo per uccidermi, ma poi, cedendo a un sentimento delicato di umanità, avete preferito di legarmi un sasso al collo e di gettarmi in fondo al mare. Questo sentimento di delicatezza vi fa grandissimo onore e io ve ne scriverò eterna riconoscenza. Per altro, caro padrone, questa volta avete fatto i vostri conti senza la Fata...

— Chi è questa Fata?

— È la mia mamma, la quale somiglia a tutte quelle buone mamme, che vogliono un gran bene ai loro ragazzi, e non li perdono mai d'occhio, e li assistono amorosamente in ogni disgrazia, anche quando questi ragazzi, per le loro scapataggini e per i loro cattivi portamenti, meriterebbero di essere abbandonati e lasciati in balia a sè stessi. Dicevo, dunque, che la buona Fata,



appena mi vide in pericolo di affogare, mandò subito intorno a me un branco infinito di grossi pesci, i quali credendomi davvero un ciuchino bell'e morto, cominciarono a mangiarmi! E che bocconi che facevano! Non avrei mai creduto che i pesci fossero più ghiotti anche dei ragazzi!... Chi mi mangiò gli orecchi, chi mi mangiò il muso, chi il collo e la criniera, chi la pelle delle zampe, chi la pelliccia della schiena... e, fra gli altri, vi fu un pesciolino così garbato, che si degnò perfino di mangiarmi la coda.

— Da oggi in poi — disse il compratore inorridito — faccio giuro di non assaggiar più carne di pesce. Mi dispiacerebbe troppo di aprire una triglia o un nasello fritto e di trovargli in corpo una coda di ciuco!

— Io la penso come voi — replicò il burattino, ridendo. — Del resto, dovete sapere che quando i pesci ebbero finito di mangiarmi tutta quella buccia asinina, che mi cuopriva dalla testa ai piedi, arrivarono com'è

naturale, all'osso... o per dir meglio, arrivarono al legno, perchè come vedete, io sono tutto di legno durissimo. Ma dopo dati i primi morsi, quei pesci ghiottoni si accorsero subito che il legno non era ciccia per i loro denti, e nauseati da questo cibo indigesto, se ne andarono chi in qua, chi in là, senza voltarsi nemmeno a dirmi grazie.

Ed eccovi raccontato come qualmente voi, tirando su la fune, avete trovato un barattino vivo, invece d'un ciuchino morto.

— Io mi rido della tua storia — gridò il compratore imbestialito. — Io so che ho speso venti soldi per comprarti, e rivoglio i miei quattrini. Sai che cosa farò? Ti porterò daccapo al mercato, e ti rivenderò a peso di legno stagionato per accendere il fuoco nel caminetto.

— Rivendetemi pure: io sono contento — disse Pinocchio.

Ma nel dir così, fece un bel salto e schizzò in mezzo all'acqua. E nuotando allegramente e allontanandosi dalla spiaggia, gridava al povero compratore:

— Addio, padrone; se avete bisogno di una pelle per fare un tamburo, ricordatevi di me.

E poi rideva e seguiva a nuotare: e dopo un poco, rivoltandosi indietro, urlava più forte:

— Addio, padrone: se avete bisogno di un po' di legno stagionato, per accendere il caminetto, ricordatevi di me.

Fatto sta che in un batter d'occhio si era tanto allontanato, che non si vedeva quasi più: ossia, si vedeva solamente sulla superficie del mare un puntolino nero, che di tanto in tanto rizzava le gambe fuori dell'acqua e faceva capriole e salti, come un delfino in vena di buon'umore.

Intanto che Pinocchio nuotava alla ventura, vide in mezzo al mare uno scoglio che pareva di marmo bianco: e su in cima allo scoglio, una bella caprettina che belava amorosamente e gli faceva segno di avvicinarsi.



La cosa più singolare era questa: che la lana della caprettina, invece di esser bianca, o nera, o pallata di due colori, come quella delle altre capre, era invece turchina, ma d'un color turchino sfolgorante, che rammentava moltissimo i capelli della bella Bambina.

Lascio pensare a voi se il cuore del povero Pinocchio cominciò a battere più forte! Raddoppiando di forza e di energia si diè a nuotare verso lo scoglio bianco: ed era già a mezza strada, quand' ecco uscir fuori dell'acqua e venirgli incontro un orribile testa di mostro marino, con la bocca spalancata, come una voragine e tre filari di zanne, che avrebbero fatto paura anche a vederle dipinte.

E sapete chi era quel mostro marino?

Quel mostro marino era nè più nè meno quel gigantesco Pesceccane, ricordato più volte in questa storia, e che per le sue stragi e per la sua insaziabile voracità, veniva soprannominato « l'Attila dei pesci e dei pescatori. »

Immaginatevi lo spavento del povero Pinocchio, alla vista del mostro. Cercò di scansarlo, di cambiare strada: cercò di fuggire: ma quella immensa bocca spalancata gli veniva sempre incontro con la velocità di una saetta.

— Affrettati, Pinocchio, per carità! — gridava belando la bella caprettina.

E Pinocchio nuotava, disperatamente con le braccia, col petto, con le gambe e coi piedi.

— Corri Pinocchio, perchè il mostro si avvicina!...

E Pinocchio, raccogliendo tutte le sue forze, raddoppiava di lena sul corpo.

— Bada, Pinocchio!... Il mostro ti raggiunge!... Eccolo!... Eccolo!... Affrettati, per carità o sei perduto!...

E Pinocchio a nuotar più lesto che mai, e via, e via, e via, come andrebbe, una paila di fucile. E già era presso allo scoglio, e già la caprettina, spenzolandosi tutta sul mare, gli porgeva le sue zampine davanti per aiutarlo a uscire dall'acqua!...

Ma oramai era tardi! Il mostro lo aveva raggiunto: il mostro, tirando il fiato a sè si bevve il povero barattino, come avrebbe bevuto un uovo di gallina: e lo inghiottì con tanta violenza e con tanta avidità, che Pinocchio, cascando giù in corpo al Pesceccane, batté un colpo così screanzato, da restarne sbalordito per un quarto d'ora.

Quando ritornò in sè da quello stato di sbigottimento, non sapeva raccapezzarsi, nemmeno lui, in che mondo si fosse. Intorno a sè c'era da ogni parte un gran buio: ma un buio così nero e profondo, che gli pareva di essere entrato col capo in un calamaio pieno d'inchiostro. Stette in ascolto e non sentì nessun rumore: solamente di tanto in tanto sentiva battersi nel viso alcune grandi buffate di vento. Da principio non sapeva intendere da dove quel vento uscisse: ma poi capì che usciva dai polmoni del mostro. Perchè bisogna sapere che il Pesceccane soffriva moltissimo d'asma, e quando respirava, pareva proprio che tirasse la tramontana.

Pinocchio, sulle prime, s'ingegnò di farsi un poco di coraggio: ma quand'ebbe la prova e la riprova di trovarsi chiuso in corpo al mostro marino allora cominciò a piangere e a strillare: e piangendo diceva:

— Aiuto! aiuto! Oh povero me! Non c'è nessuno che venga a salvarmi?

— Chi vuoi che ti salvi, disgraziato?... — disse in quel buio una vociaccia fessa di chitarra scordata.

— Chi è che parla così? — domandò Pinocchio, sentendosi gelare dallo spavento.

— Sono io! sono un povero Tonno, inghiottito dal Pesceccane con te. E tu che pesce sei?

— Io non ho che veder nulla coi pesci. Io sono un burattino.

— E allora, se non sei un pesce, perchè ti sei fatto inghiottire dal mostro?

— Non son'io, che mi son fatto inghiottire: gli è lui che mi ha inghiottito! Ed ora che cosa dobbiamo fare qui al buio?...

— Rassegnarsi e aspettare che il pesceccane ci abbia digerito tutti e due!...

— Ma io non voglio esser digerito? — urlò Pinocchio, ricominciando a piangere.

— Neppure io vorrei esser digerito — soggiunse il Tonno — ma io sono abbastanza filosofo e mi consolo pensando che, quando si nasce Tonni, c'è più dignità a morir sott'acqua che sott'olio!...

— Scioccherie! — gridò Pinocchio.

— La mia è un'opinione — replicò il Tonno — e le opinioni, come dicono i Tonni politici, vanno rispettate!

— Insomma... io voglio andarmene di qui... io voglio fuggire...

— Fuggi, se ti riesce!...

— E molto grosso questo Pesceccane che ci ha inghiottito? — domandò il burattino.

— Figurati che il suo corpo è più lungo di un chilometro, senza contare la coda.

Nel tempo che facevano questa conversazione al buio, parve a Pinocchio di veder lontan lontano una specie di chiarore.

— Che cosa sarà mai quel lumicino lontano lontano? — disse Pinocchio.

— Sarà qualche nostro compagno di sventura, che aspetterà come noi il momento di esser digerito!...

— Voglio andare a trovarlo. Non potrebbe darsi il caso che fosse qualche vecchio pesce capace d'insegnarmi la strada per fuggire?

— Io te l'auguro di cuore, caro burattino.

— Addio, Tonno.

— Addio, burattino: e buona fortuna.

— Dove ci rivedremo?...

— Chi lo sa!... E meglio non pensarci neppure!

(Continua)

C. COLLODI.

IL CAVALLO DI BRONZO

FIABA



'era una volta un re e una regina che avevano una figliuola più bella della luna e del sole, e le volevano bene come alla pupilla degli occhi.

Un giorno venne uno e disse al re:

— Maestà, passavo pel bosco qui vicino e incontrai l'Uomo

selvaggio. Mi disse: — Vai dal re e digli che voglio la reginotta per moglie. Se non l'avrò qui fra tre giorni, guai a lui.

Il re, sentendo questo, fu molto costernato e radunò Consiglio di corona.

— Che cosa doveva fare? L'Uomo selvaggio era terribile: poteva devastare tutto il regno...

— Maestà, disse uno dei ministri; cerchiamo una bella ragazza, vestiamola come la reginotta e mandiamola lì: l'Uomo selvaggio sarà contento.

Trovarono una ragazza bella come la reginotta, le fecero indossare uno dei più ricchi abiti di lei, e la mandarono nel bosco. Doveva dire che lei era la figlia del re.

Il giorno appresso quella ragazza tornò indietro.

— Che cosa è stato?

— Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò: — Chi sei? — Sono la reginotta. — Lasciami vedere. — Mi sbottonò la manica del braccio sinistro e urlò: — Non è vero! La reginotta, dice, ha una voglia in quel braccio! — E mi ha rimandato. Se fra due giorni non avrà lì la sposa, guai a voi!

Il re non sapeva che cosa fare e radunò di bel nuovo Consiglio di corona.

— L'Uomo selvaggio sa che la reginotta ha una voglia nel braccio sinistro; è impossibile ingannarlo.

— Maestà, disse il ministro, cerchiamo un'altra ragazza, chiamiamo un pittore che le dipinga una voglia simile a quella della reginotta, vestiamola con uno dei suoi vestiti e mandiamola lì. Questa volta l'Uomo selvaggio non avrà da ridire.

Trovarono un'altra bella ragazza, le fecero dipingere una voglia sul braccio, simile a quella della reginotta, l'abbigliarono con uno dei più ricchi abiti di lei e la



tirato dalle capre. E gli struzzi ubbidiscono, senza ribellarsi ai piccoli cocchieri improvvisati.

— Potessi andare a Parigi!

— Per ora ti contenterai di andare al Pincio — replicò sorridendo la zia Elena, e nel rimettersi il cappello soggiunse:

— Vedo che la mamma tarda, tornerò dopo colazione. Intanto son contenta di non averti fatto perdere il tempo. — E la bella zia baciò la sua nipotina e uscì.

C. CARLL.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XVII.



PINOCCHIO, appena che ebbe detto addio al suo buon'amico Tonno, si mosse brancolando in mezzo al buio e cominciò a camminare a tastoni dentro il corpo del Pescicane, avviandosi un passo dietro l'altro verso quel piccolo chiarore che vedeva baluginare lontano lontano.

E nel camminare sentì che i suoi piedi aguzzavano in una pozzanghera d'acqua grassa e sdruciolona, e quell'acqua sapeva

di un odore così acuto di pesce fritto, che gli pareva d'essere a mezza quaresima.

E più andava avanti, e più il chiarore si faceva rilucente e distinto: finchè, cammina cammina, alla fine arrivò: e quando fu arrivato... che cosa trovò? Ve lo do a indovinare in nulle: trovò una piccola tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola un vecchietto tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata, il quale se ne stava lì biascicando alcuni pesciolini vivi, ma tanto vivi, che alle volte, mentre li mangiava, gli scappavano perfino di bocca.

A quella vista il povero Pinocchio ebbe un'allegrezza così grande e così inaspettata, che ci mancò un'ette non cadesse in delirio. Voleva ridere, voleva piangere, voleva dire un monte di cose; e invece mugolava confusamente e balbettava delle parole tronche e sconclusionate. Finalmente gli riuscì di cacciar fuori un grido di gioia e spalancando le braccia e gettandosi al collo del vecchietto, cominciò a urlare;

— Oh! babbino mio! finalmente vi ho ritrovato! Ora poi non vi lascio più, mai più, mai più!

— Dunque gli occhi mi dicono il vero? — replicò il vecchietto stropicciandosi gli occhi. — Dunque tu se' proprio il mio caro Pinocchio?

— Sì, sì, sono io, proprio io! E voi mi avete digià perdonato, non è vero? Oh! babbino mio, come siete bono!... e pensare che io, invece... Oh! ma se sapeste quante disgrazie mi son piovute sul capo e quante cose mi sono andate a traverso! Figuratevi che il giorno che voi, povero babbino, col vendere la vostra casacca, mi compraste l'abecedario per andare a scuola, io scappai a vedere i burattini, e il burattinaio mi voleva mettere sul fuoco perchè gli cocessi il montone arrosto, che fu quello poi che mi dette quattro monete d'oro, perchè le portassi a voi, ma io trovai la Volpe e il Gatto, che mi condussero all'osteria del Gambero Rosso, dove mangiarono come lupi, e partito solo di notte incontrai gli assassini che si messero a corrermi dietro, e io via, e loro dietro, e io via e loro sempre dietro, e io via, finchè m'impiccarono a un ramo della Quercia Grande, dovechè la Bella Bambina dai capelli turchini mi mandò a prendere con una carrozzina, e i medici, quando m'ebbero visitato, dissero subito — « se non è morto, è segno che è sempre vivo » — e allora mi scappò detto una bugia e il naso cominciò a crescermi e non mi passava più dalla porta di camera, motivo per cui andai con la Volpe e col Gatto a sotterrare le quattro monete d'oro, che una l'avevo spesa all'osteria, e il pappagallo si messe a ridere, e viceversa di due mila monete non trovai più nulla, la quale il giudice quando seppe che ero stato derubato, mi fece subito mettere in prigione, per dare una soddisfazione ai ladri, di dove, col venir via, vidi un bel grappolo d'uva in un campo, che rimasi preso alla tagliola e il contadino di santa ragione mi messe il collare da cane perchè facessi la guardia al pollaio, che riconobbe la mia innocenza e mi lasciò andare, e il serpente, colla coda che gli fumava, cominciò a ridere e gli si strappò una vena sul petto, e così ritornai alla casa della Bella Bambina, che era morta, e il Colombo vedendo che piangevo mi disse — « ho visto il tu' babbo che si fabbricava una barchettina per venirti a cercare » e io gli dissi — « oh! se avessi l'ali anch'io » e lui mi disse — « vuoi venire dal tuo babbo? » — e io gli dissi — « magari! ma chi mi ci porta? » — e lui mi disse — « montami sulla groppa » e allora abbiamo volato tutta la notte, e poi la mattina tutti i pescatori che guardavano verso il mare mi dissero — « c'è un pover'omo in una barchetta che sta per affogare » — e io da lontano vi riconobbi subito, perchè me lo diceva il core, e vi feci segno di tornare alla spiaggia...

— Ti riconobbi anch'io — disse Geppetto — e sarei volentieri tornato alla spiaggia: ma come fare? Il mare era grosso e un cavallone m'arrovenciò la barchetta. Allora un orribile Pesce cane che era lì vicino, appena che m'ebbe visto nell'acqua, corse subito verso di me, e tirata fuori la lingua, mi prese pari pari e m'inghiottì come un tortellino di Bologna.

— E quant'è che siete chiuso qui dentro? — domandò Pinocchio.

— Da quel giorno in poi, saranno oramai due anni! due anni, Pinocchio mio, che mi son parsi due secoli!

— E come avete fatto a campare? E dove avete trovato la candela? E i fiammiferi per accenderla, chi ve li ha dati?

— Ora ti racconterò tutto. Devi dunque sapere che quella medesima burrasca, che rovesciò la mia barchetta, fece affondare anche un bastimento mercantile. I marinai si salvarono tutti, ma il bastimento calò a fondo e il solito Pesce-cane, che quel giorno aveva un appetito eccellente, dopo avere inghiottito me, inghiottì anche il bastimento....

— Come? Lo inghiottì tutto in un boccone?... — domandò Pinocchio meravigliato.

— Tutto in un boccone: e risputò solamente l'albero maestro, perchè gli era rimasto fra i denti come una lisca. Per mia gran fortuna, quel bastimento era carico di carne conservata in cassette di stagno, di biscotto ossia di pane abbrustolito, di bottiglie di vino, d'uva secca, di cacao, di caffè, di zucchero, di candele steariche e di scatole di fiammiferi di cera. Con tutta questa grazia di Dio ho potuto campare due anni: ma oggi sono agli ultimi sgoccioli: oggi nella dispensa non c'è più nulla, e questa candela, che vedi accesa, è l'ultima candela che mi sia rimasta....

— E dopo?...

— E dopo, caro mio, rimarremo tutt'e due al buio.

— Allora, babbino mio — disse Pinocchio — non c'è tempo da perdere. Bisogna pensar subito a fuggire....

— A fuggire?... e come?

— Scappando dalla bocca del Pesce-cane e gettandosi a nuoto in mare.

— Tu parli bene: ma io, caro Pinocchio, non so nuotare.

— E che importa?... Voi mi monterete a cavalluccio sulle spalle, e io, che sono un buon nuotatore, vi porterò sano e salvo fino alla spiaggia.

— Illusioni, ragazzo mio! — replicò Geppetto, scotendo il capo e sorridendo malinconicamente. — Ti par egli possibile che un burattino, alto appena un metro, come sei tu, possa aver tanta forza da portarmi a nuoto sulle spalle?

— Provatevi e vedrete! A ogni modo se sarà scritto in cielo che dobbiamo morire, avremo almeno la gran consolazione di morire abbracciati insieme.

E senza dir altro, Pinocchio prese in mano la candela e andando avanti per far lume, disse al suo babbo:

— Venite dietro a me, e non avete paura.

E così camminarono un bel pezzo, e traversarono tutto il corpo e tutto lo stomaco del Pesce-cane. Ma giunti che furono al punto dove cominciava la gran gola del mostro, pensarono bene di fermarsi per dare un'occhiata e cogliere il momento opportuno alla fuga.

Ora bisogna sapere che il Pesce-cane, essendo molto vecchio e soffrendo d'asma e di palpitazione di cuore, era costretto a dormire a bocca aperta: per cui Pinocchio, affacciandosi al principio della gola e guardando in su, poté vedere al di fuori di quell'enorme bocca spalancata un bel pezzo di cielo stellato e un bellissimo lume di luna.

— Questo è il vero momento di scappare — bisbigliò allora voltandosi al suo babbo. — Il Pesce-cane dorme come un ghio: il mare è tranquillo e ci si vede come di giorno. Venite dunque, babbino, dietro a me, e fra poco saremo salvi.

Detto fatto, salirono su per la gola del mostro marino, e arrivati in quell'immensa bocca cominciarono a camminare in punta di piedi sulla lingua; una lingua così larga e così lunga, che pareva il viottolone d'un giardino. E già stavano lì lì per fare il gran salto e per gettarsi a nuoto nel mare, quando, sul più bello, il Pesce-cane starnutì, e nello starnutire, dette uno scossone così violento, che Pinocchio e Geppetto si trovarono rimbalzati all'indietro e scaraventati nuovamente in fondo allo stomaco del mostro.

Nel grand'urto della caduta la candela si spense e padre e figliolo rimasero al buio.

— E ora?... — domandò Pinocchio facendosi serio.

— Ora, ragazzo mio, siamo bell'e perduti.

— Perché perduti? Datemi la mano, babbino, e badate di non sdruciolare!...

— Dove mi conduci?

— Dobbiamo ritentare la fuga. Venite con me e non abbiate paura.

Ciò detto, Pinocchio prese il suo babbo per la mano: e camminando sempre in punta di piedi, risalirono insieme su per la gola del mostro: poi traversarono tutta la lingua e scavalcarono i tre filari di denti. Prima però di fare il gran salto, il burattino disse al suo babbo:

— Montatemi a cavalluccio sulle spalle e abbracciatemi forte forte. Al resto ci penso io.

Appena Geppetto si fu accomodato perbene sulle spalle del figliolo, Pinocchio, sicurissimo del fatto suo, si gettò nell'acqua e cominciò a nuotare. Il mare era tranquillo come un olio: la luna splendeva in tutto il suo chiarore e il Pesce-cane seguiva a dormire di un sonno così profondo, che non l'avrebbe svegliato nemmeno una cannonata.

(Continua).

C. COLLODI.

MINUZZOLI

Un maestro di musica attacca briga con un fabbricatore di cioccolata. Il fabbricatore, furibondo, dà uno schiaffo al musicista, dicendogli: — Prenda nota di questo! — Il maestro di musica, inferocito, risponde con un altro schiaffo e gli grida: — Lo scriva sulle sue tavolette!

✱

Il più grand'arco di ponte che ci sia al mondo. — Si trova presso Washington, capitale degli Stati Uniti di America, poichè il raggio dell'arco di detto ponte sorpassa i 134 piedi.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

XVIII.



Mentre Pinocchio nuotava alla svelta per raggiungere la spiaggia, si accorse che il suo babbo, il quale gli stava a cavalluccio sulle spalle e aveva le gambe mezze nell'acqua, tremava fitto fitto, come se al pover' uomo gli battesse la febbre terzana.

Tremava di freddo o di paura? Chi lo sa?... Forse un po' dell' uno e un po' dell' altra. Ma Pinocchio, cre-

dendo che quel tremito fosse di paura, gli disse per confortarlo:

— Coraggio, babbo! Fra pochi minuti arriveremo a terra e saremo salvi.

— Ma dov' è questa spiaggia benedetta? — domandò il vecchietto diventando sempre più inquieto, e appuntando gli occhi, come fanno i sarti quando infilano l'ago. — Eccomi qui, che guardo da tutte le parti, e non vedo altro che cielo e mare.

— Ma io vedo anche la spiaggia — disse il burattino. — Per vostra regola io sono come i gatti: ci vedo meglio di notte che di giorno.

Il povero Pinocchio faceva finta di essere di buon umore, ma invece... invece cominciava a scoraggiarsi: le forze gli scemavano, il suo respiro diventava grosso e affannoso... insomma non ne poteva più, e la spiaggia era sempre lontana.

Nuotò finchè ebbe fiato: poi si voltò col capo verso Geppetto, e disse con parole interrotte:

— Babbo mio... aiutatevi... perchè io muoio!...

E padre e figliolo erano oramai sul punto di affogare, quando udirono una voce di chitarra scordata che disse:

— Chi è che muore?

— Sono io e il mio povero babbo!...

— Questa voce la riconosco! Tu sei il burattino!...

— Preciso: e tu?

— Io sono il Tonno, il tuo compagno di prigionia in corpo al Pesce-cane.

— E come hai fatto a scappare?

— Ho imitato il tuo esempio. Tu sei quello che mi hai insegnato la strada, e dopo te, sono fuggito anch'io.

— Tonno mio, tu capiti proprio a tempo! Ti prego per l'amore che porti ai Tonnini tuoi figliuoli: aiutaci, o siamo perduti.

— Volentieri e con tutto il cuore. Attaccatevi tutti e due alla mia coda, e lasciatevi guidare. In quattro minuti vi condurrò a terra.

Geppetto e Pinocchio, come potete immaginarvelo, accettarono subito l' invito: ma invece di attaccarsi alla coda, giudicarono più comodo di mettersi addirittura a sedere sulla groppa del Tonno.

— Siamo troppo pesi? — gli domandò Pinocchio.

— Pesi? Neanche per ombra; mi par di avere addosso due gusci di conchiglia — rispose il Tonno, il quale era di una corporatura così grossa e robusta, da parere un vitello di due anni.

Arrivati alla spiaggia, Pinocchio saltò giù il primo, per aiutare il suo babbo a fare altrettanto: poi si voltò al Tonno, e con voce commossa gli disse:

— Amico mio, tu hai salvato il mio babbo! Dunque non ho parole per ringraziarti abbastanza! Permetti almeno che ti dia un bacio in segno di riconoscenza eterna!...

Il Tonno cacciò il muso fuori dell'acqua e Pinocchio gli posò un affettuosissimo bacio sulla bocca. A questo tratto di spontanea e vivissima tenerezza, il povero Tonno, che non c'era avvezzo, si sentì talmente commosso, che vergognandosi a farsi veder piangere come un bambino, ricacciò il capo sott'acqua e sparì.

Intanto s'era fatto giorno.

Allora Pinocchio, offrendo il suo braccio a Geppetto, che aveva appena il fiato di reggersi in piedi, gli disse:

— Appoggiatevi pure al mio braccio, caro babbino, e andiamo. Cammineremo pian pianino come le formicole, e quando saremo stanchi ci riposeremo lungo la via.

— E dove dobbiamo andare? — domandò Geppetto.

— In cerca di una casa o di una capanna, dove ci diano per carità un boccon di pane e un po' di paglia che ci serva da letto.

Non avevano ancora fatti cento passi, che videro seduti sul ciglione della strada due malandrini, i quali stavano lì in atto di chiedere l'elemosina.

Erano il Gatto e la Volpe: ma non si riconoscevano più da quelli d'una volta. Figuratevi che il Gatto, a furia di fingersi cieco, aveva finito coll'acciecare davvero: e la Volpe invecchiata, intignata e tutta perduta da una parte, non aveva più nemmeno la coda. Così è. Quella brutta ladracchiola, caduta nella più squallida miseria, s'era trovata costretta un bel giorno a vendere perfino la sua bellissima coda a un merciaio ambulante, che la comprò per farsene uno scacciamosche.

— O Pinocchio — gridò la Volpe con voce di piagnisteo — fai un po' di carità a questi due poveri infermi.

— Infermi! — ripeté il Gatto.

— Addio, mascherine! — rispose il burattino. — Mi avete ingannato una volta, e ora non mi ripigliate più.

— Credilo, Pinocchio, che oggi siamo poveri e disgraziati davvero!

— Davvero! — ripeté il Gatto.

— Se siete poveri, ve lo meritate. Ricordatevi del proverbio che dice: « I quattrini rubati non fanno mai frutto. » Addio, mascherine!

— Abbi compassione di noi!...

— Di noi!...

— Addio, mascherine! Ricordatevi del proverbio che dice: « La farina del diavolo va tutta in crusca. »

— Non ci abbandonare!...

— ... are! — ripeté il Gatto.

— Addio, mascherine! Ricordatevi del proverbio che dice: « Chi ruba il mantello al suo prossimo, per il solito muore senza camicia. »

E così dicendo, Pinocchio e Geppetto seguitarono tranquillamente per la loro strada: finchè, fatti altri cento passi, videro in fondo a una viottola in mezzo ai campi una bella capanna tutta di paglia; e col tetto coperto d'embrici e di mattoni.

— Quella capanna dev'essere abitata da qualcuno — disse Pinocchio. — Andiamo là, e bussiamo.

Difatti andarono e bussarono alla porta.

— Chi è? — disse una vocina di dentro.

— Siamo un povero babbo e un povero figliolo, senza pane e senza tetto — rispose il burattino.

— Girate la chiave e la porta si aprirà — disse la solita vocina.

Pinocchio girò la chiave e la porta si aprì. Appena entrati dentro, guardarono di qua, guardarono di là, e non videro nessuno.

— O il padrone della capanna dev'è? — disse Pinocchio meravigliato.

— Eccomi quassù!

Babbo e figliolo si voltarono subito verso il soffitto e videro sopra un travicello il Grillo-Parlante.

— Oh! mio caro Grillino — disse Pinocchio salutandolo garbatamente.

— Ora mi chiami il « tuo caro Grillino » non è vero? Ma ti rammenti di quando, per cacciarmi di casa tua, mi tirasti un manico di martello?...

— Hai ragione, Grillino! Scaccia anche me... tira anche a me un manico di martello: ma abbi pietà del mio povero babbo...

— Io avrò pietà del babbo e anche del figliolo: ma ho voluto rammentarti il brutto garbo ricevuto, per insegnarti che in questo mondo, quando si può, bisogna mostrarsi cortesi con tutti, se vogliamo esser ricambiati con pari cortesia nei giorni del bisogno.

— Hai ragione, Grillino, hai ragione da vendere e io terrò a mente la lezione che mi hai data. Ma mi dici come hai fatto a comprarti questa capanna?

— Questa capanna mi è stata regalata ieri da una graziosa capra, che aveva la lana d'un bellissimo colore turchino.

— E la capra dov'è andata? — domandò Pinocchio con vivissima curiosità.

— Non lo so.

— E quando ritornerà?...

— Non ritornerà mai. Ieri è partita tutta afflitta e, belando, pareva che dicesse: — « Povero Pinocchio... oramai non lo rivedrò più... il Pesce-cane a quest'ora l'avrà bell' e divorato!... »

— Ha detto proprio così?... Dunque era lei!... era lei!... era la mia cara Fatina!... — cominciò a urlare Pinocchio, singhiozzando e piangendo dirottamente.

Quand'ebbe pianto ben bene, si rasciugò gli occhi con tutte e due le mani e, preparato un buon lettino di paglia, vi distese sopra il vecchio Geppetto. Poi domandò al Grillo-Parlante:

— Dimmi Grillino: dove potrei trovare un bicchiere di latte per il mio povero babbo?

— Tre campi distante di qui c'è l'ortolano Giangio, che tiene le mucche. Vai da lui e troverai il latte che cerchi.

Pinocchio andò di corsa a casa dell'ortolano Giangio; ma l'ortolano gli disse:

— Quanto ne vuoi del latte?

— Ne voglio un bicchiere pieno.

— Un bicchiere di latte costa un soldo. Comincia intanto dal darmi il soldo.

— Non ho nemmeno un centesimo — rispose Pinocchio tutto mortificato e dolente.

— Male, burattino mio! — replicò l'ortolano. — Se tu non hai nemmeno un centesimo, io non ho nemmeno un dito di latte.

— Pazienza! — disse Pinocchio — e fece l'atto di andarsene.

— Aspetta un po' — disse Giangio. — Fra te e me ci possiamo accomodare. Vuoi adattarti a girare i *Bindolo*?

— Che cos'è il *Bindolo*?

— Gli è quell'ordigno di legno, che serve a tirar su l'acqua dalla cisterna, per annaffiare gli ortaggi.

— Mi proverò...

— Dunque, tirami su cento secchie d'acqua e io ti regalerò in compenso un bicchiere di latte.

— Sta bene.

Giangio condusse il burattino nell'orto e gli insegnò la maniera di girare il *bindolo*. Pinocchio si pose subito al lavoro; ma prima di aver tirato su le cento secchie d'acqua, era tutto grondante di sudore dalla testa ai piedi. Una fatica a quel modo non l'aveva durata mai.

— Finora questa fatica di girare il *bindolo* — disse l'ortolano — l'ho fatta fare al mio ciuchino: ma oggi quel povero animale è in fin di vita.

— Mi menate a vederlo? — disse Pinocchio.

— Volentieri.

Appena che Pinocchio fu entrato nella stalla, vide un bel ciuchino disteso sulla paglia, rifinito dalla fame e dal troppo lavoro. Quando l'ebbe guardato fisso, disse dentro di sé, turbandosi:

— Eppure quel ciuchino lo conosco! Non mi è fisionomia nuova!

E chinatosi fino a lui, gli domandò in dialetto asinino:

— Chi sei?

A questa domanda, il ciuchino aprì gli occhi moribondi e rispose balbettando nel medesimo dialetto:

— Sono Lu... ci... gno... lo...

E dopo richiuse gli occhi e spirò.

— Oh! povero Lucignolo! — disse Pinocchio a mezza voce: e presa una manciata di paglia, si rasciugò una lacrima che gli colava giù per il viso.

— Ti commovi tanto per un aaino che non ti costa nulla? — disse l'ortolano. — Che cosa dovrei far'io che lo compri a quattrini contanti?

— Vi dirò... era un mio amico!...

— Tuo amico?

— Un mio compagno di scuola!...

— Come? — urlò Giangio, dando in una gran risata.

— Come? avevi dei somari per compagni di scuola?... Figuriamoci i belli studii che devi aver fatto!...

Il burattino, sentendosi mortificato da quelle parole, non rispose: ma prese il suo bicchiere di latte quasi caldo e se ne tornò alla capanna.

E da quel giorno in poi, continuò più di cinque mesi a levarsi ogni mattina, prima dell'alba, per andare a girare il bindolo, e guadagnare così quel bicchiere di latte, che faceva tanto bene alla salute cagionosa del suo babbo. Nè si contentò di questo: perchè, a tempo avanzato, imparò a fabbricare anche i canestri e i panierini di giunco: e coi quattrini che ne ricavava, provvedeva con moltissimo giudizio a tutte le spese giornaliere. Fra le altre cose, costruì da sè stesso un elegante carrettino per condurre a spasso il suo babbo alle belle giornate, e per fargli prendere una boccata d'aria.

Nelle veglie poi della sera, si esercitava a leggere e a scrivere. Aveva comprato nel vicino paese per pochi soldi un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice, e con quello faceva la sua lettura. Quanto allo scrivere, si serviva di un fuscello temperato a uso penna; e non avendo più nè calamaio nè inchiostro, lo intingeva in una boccettina ripiena di sugo di more e di ciliegie.

Fatto sta, che con la sua buona volontà d'ingegnarsi, di lavorare e di tirarsi avanti, non solo era riuscito a mantenere quasi agiatamente il suo genitore sempre malaticcio, ma per di più aveva potuto mettere da parte anche quaranta soldi per comprarsi un vestitino nuovo.

Una mattina disse a suo padre:

— Vado qui al mercato vicino, a comprarmi una giacchettina, un berrettino e un paio di scarpe. Quando tornerò a casa (soggiunse ridendo) sarò vestito così bene, che mi scambierete per un gran signore.

E uscito di casa, cominciò a correre tutto allegro e contento. Quando a un tratto sentì chiamarsi per nome: e voltandosi, vide una bella lumaca che sbucava fuori dalla siepe.

— Non mi riconosci? — disse la Lumaca.

— Mi pare e non mi pare....

— Non ti ricordi di quella Lumaca, che stava per cameriera con la Fata dai capelli turchini? Non ti rammenti di quella volta, quando scesi a farti lume e che tu rimanesti con un piede confitto nell'uscio di casa?

— Mi rammento di tutto — gridò Pinocchio. — Rispondimi subito, Lumachina bella: dove hai lasciato la mia buona Fata? che fa? mi ha perdonato? si ricorda sempre di me? mi vuol sempre bene? è molto lontana di qui? potrei andare a trovarla?

A tutte queste domande fatte precipitosamente e senza

ripigliar fiato, la Lumaca rispose con la sua solita flemma:

— Pinocchio mio! La povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale!...

— Allo spedale?...

— Pur troppo. Colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata e non ha più da comprarsi un boccon di pane.

— Davvero?.. Oh! che gran dolore che mi hai dato! Oh! povera Fatina! povera Fatina! povera Fatina!... Se avessi un milione, correrei a portarglielo.... Ma io non ho che quaranta soldi.... eccoli qui: andavo giusto a comprarmi un vestito nuovo. Prendili, Lumaca, e vai a portarli subito alla mia buona Fata:

— E il tuo vestito nuovo?...

— Che m'importa del vestito nuovo? Venderei anche questi cenci che ho addosso, per poterla aiutare! Vai, Lumaca, e spicciati: e fra due giorni ritorna qui, che spero di poterti dare qualche altro soldo. Finora ho lavorato per mantenere il mio babbo: da oggi in là, lavorerò cinque ore di più per mantenere anche la mia buona mamma. Addio, Lumaca, e fra due giorni ti aspetto.

La Lumaca, contro il suo costume, cominciò a correre come una lucertola nei grandi solleoni di agosto.

Quando Pinocchio tornò a casa, il suo babbo gli domandò:

— E il vestito nuovo?

— Non m'è stato possibile trovarne uno che mi tornasse bene. Pazienza!... Lo comprerò un'altra volta.

Quella sera Pinocchio, invece di vegliare fino alle dieci, vegliò fino alla mezzanotte suonata: e invece di fare otto canestre di giunco ne fece sedici.

Poi andò a letto e si addormentò. E nel dormire, gli parve di vedere in sogno la Fata, tutta bella e sorridente, la quale, dopo avergli dato un bacio, gli disse così:

— « Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d'ubbidienza e di buona condotta. Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice. »

A questo punto il sogno finì, e Pinocchio si svegliò con tanto d'occhi spalancati.

Ora immaginatevi voi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri. Dette un'occhiata all'intorno e invece delle solite pareti di paglia della capanna, vide una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. Saltando giù dal letto, trovò preparato un bel vestiario nuovo, un berretto nuovo e un paio di stivaletti di pelle, che gli tornavano una vera pittura.

Appena si fu vestito gli venne fatto naturalmente di

mettere le mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: « La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i 40 soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore. » — Aperto il portafoglio, invece dei 40 soldi di rame, vi luccicavano 40 zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca.

Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d'essere un'altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose.

In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti.

— E il mio babbo dov'è? — gridò tutt'a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto, sano, arzillo e di buon'umore come una volta, il quale avendo ripreso subito la sua professione d'intagliatore in legno, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

— Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? — gli domandò Pinocchio, saltandogli al collo e coprendolo di baci.

— Questo improvviso cambiamento è tutto merito tuo — disse Geppetto.

— Perché merito mio?

— Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all'interno delle loro famiglie.

— E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

— Eccolo là — riprese Geppetto: e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrocicchiate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:

— Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come son contento d'esser diventato un ragazzino perbene!...

C. COLLODI.

vaste e abbondanza di particolari. Si vede che i concorrenti ci hanno riflettuto, e di ciò bisogna congratularsi con loro. Parecchi, anzi, non si sono fermati a raccontare le sole avventure indicate nel tema; ne hanno immaginate parecchie, anteriori a quelle, o conseguenze di quelle. E sta bene. Però, non tutti hanno badato a qualcosa molto più importante, — a spiegare i casi di Riccardo, in modo da farli parere verosimili; a collegar bene ognuno di questi casi con quelli che li precedettero o li seguirono. Per esempio, in sei o sette lavori non è detto come Riccardo si procurasse tanaglie e martello e chiodi, quasi che egli non avesse dovuto far altro che guardarsi attorno, per trovare quanto gli bisognava: in altri, Riccardo s'impossessa d'una barca, appena la vede sulla riva, e non è nemmeno sospettata la possibilità che giunga il padrone, lo rimproveri e gliela tolga: in altri, finalmente, è saltato questo o quello degli episodi, che i disegni del tema rappresentano.

Ma non era nel tema (non ci poteva essere), eppure in quasi tutti i componimenti abbiamo trovato una circostanza notevole: — Riccardo, caduto nelle onde, e mentre lotta con esse, pensa al suo babbo, alla sua cara mamma, pensa al dolore che essi proverebbero se egli morisse, e questo pensiero lo rianima, gli ridà forza, lo conforta e sostiene finché giunge in salvo. Bravi, bambini!

Passando, ora, alla forma, la Commissione deve riconoscere che, in generale, essa è molto migliorata, da' primi concorsi all'ultimo. Ciò non vuol dire, però, che tutti i concorrenti abbiano evitato errori di ortografia, di sintassi, di proprietà. Uno scrive, *capello*, *proprio*, *rifocillare*, per *cappello*, *proprio*, *rifocillare*; un altro *previgenza*, *diriggere*, *rifuggiato* invece di *preveggenza*, *dirigere*, *rifugiato*; un terzo *incapponirsi* e *burrasca* per *incapponirsi* e *burrasca*; un quarto fa *galeggiare* il cappello di Riccardo; un quinto dice che Riccardo si *appoggiò alla rovina della barca*. Molti non sanno, o piuttosto non ricordano che nella lingua ci sono i pronomi, — tanto utili! — e perciò ripetono infinite volte lo stesso nome. A proposito di dimenticanze: al principio di un componimento, abbiamo letto che il padre di Riccardo, poveretto, era morto; ma quale non è stata la nostra meraviglia, quando abbiamo letto, poi, che il piccolo marinaio era aspettato dai genitori? E qui accenneremo a un altro componimento, in cui Riccardo, per costruirsi la barca, va a tagliare un *piccolo pino*: l'autore assicura, inoltre, sul serio, che il suo eroe, per un pezzo, meditò di tagliare addirittura « un quercione! »

La Commissione non ha potuto approvare la forma di alcuni lavori, non perchè fosse scorretta, ma perchè troppo affettata, tutta inversioni e contorsioni e false eleganze, che, se non rivelano proprio una *mano amica* venuta in aiuto de' concorrenti, di cui si parla; mostrano però un cattivo indirizzo dato all'insegnamento della lingua e — non è esagerazione — a tutta l'educazione intellettuale di que' fanciulli. A uno di essi, — una

Concorso tra i nostri associati dai 9 ai 12 anni

ONOREVOLE DIREZIONE,

I componimenti ispirati da *I casi pietosi di Riccardo* sono stati sessantuno. Pochi — una diecina — si restringono alla spiegazione dei disegni; tutti gli altri, buoni e mediocri e cattivi, hanno proporzioni